

ALPI GIULIE

RASSEGNA DELLA SEZIONE DI TRIESTE DEL CLUB ALPINO ITALIANO
SOCIETÀ ALPINA DELLE GIULIE



MANGART DALLA GRANDE PONZA

(neg. Avv. C. Chersi)

ANNO XXXI - NUMERO 3

NOVEMBRE 1930 (IX° E. F.)

**ARTICOLI FOTOGRAFICI ED AFFINI
GIUSTO GHERSA - TRIESTE**

Via Settefontane N. 36 (Piazza Perugia)

Sviluppo - Stampa - Ingrandimenti per dilettanti

Ristorante e Albergo „EUROPA“

TRIESTE - Via G. Galatti N. 11 - Telefono N. 66-97

GARAGE

Cucina scelta - Specialità birra „CHRYSTAL“
della Fabbrica Ceské Budějovice

FOTOSPORT **TRIESTE**
CORSO GARIBALDI N. 20

Apparati - Materiale fotografico - Accessori

SVILUPPO - STAMPA - INGRANDIMENTI

Riparazione accurata d'apparati - Riproduzioni

Sviluppo gratuito delle nostre films

Ditta SANTE GIACOMELLO

VIA S. SPIRIDIONE N. 5 e VIA S. NICOLÒ N. 26 - Telef. N. 75-65

ARTICOLI DA VIAGGIO E SPORT

Sci - Legature per sci - Slitte

LA FENICE **COMPAGNIA DI ASSICU-
RAZIONI SULLA VITA**

Fondata nel 1882 in Vienna

DIREZIONE GENERALE PER L'ITALIA: ROMA

Capitali assicurati **Lire 5 miliardi**

Fondi garanzia della Compagnia **Lire 700 milioni**

Premi annui incassati **Lire 220 milioni**

DIREZIONE DELLA SEDE DI TRIESTE: VIA G. CARDUCCI 27, I. P.

Telefono N. 69-55 Palazzo Georgiadis - Piazza Goldoni Telefono N. 69-55

FONDERIA IN GHISA E METALLI

FRATELLI SCABAR fu ANTONIO

Fabbrica:
Monte di Servola N. 625
Servola

TRIESTE

Telegrammi:
Fonderia Scabar - Trieste
Telefono N. 87-65

OFFICINA MECCANICA

per impianti completi di Fabbriche e riparazioni di macchine in genere

FONDERIA ARTISTICA

con annessa officina di cesellatura perfezionata in fusioni di monumenti,
busti, ornamenti, decorazioni sepolcrali, ecc.

Preventivi a richiesta

Preventivi a richiesta



CON ANNESSO LABORATORIO PER:
SVILUPPO, STAMPA ED INGRANDIMENTI

ESECUZIONE DI OCCHIALI
CON E SENZA VISITA MEDICA

==== RADIO - R. A. M. ====

STUDIO D'INGEGNERIA

FONDA & MELAN

TRIESTE

VIA RIBORGO 45 II, ANGOLO CORSO VITT. EM. III

TELEFONO N. 75-30

INDUSTRIA & COMMERCIO

ARTICOLI SPORT E VIAGGIO

CARLO STRUKEL - TRIESTE

VIA DANTE ALIGHIERI N. 12 - VIA MAZZINI N. 29

TELEFONO N. 78-61



Equipaggiamenti completi per alpinisti, sciatori, e cacciatori

SCI in grande assortimento delle primarie fabbriche:
Persenico, Gresvig, Norgeski, Amundsen, Johansen Nilsen
di Oslo (Norvegia), Erzgebirge, Turingia, Sportartiklar
Helsingfors (Finlandia) ecc.

Sci pieghevoli Silvestri, Lire 240.-

SCI COMPLETI in tutte le misure, Lire 85.- (sci,
attacchi, due bastoni, sottosuole e ganasce)

Legature per Sci

dei seguenti tipi: Huitfeld da Lire 15 in poi, Thorleif-
Haug e Aas, Schuster Asmü e Liliput, Gresvig's Loipe,
e da corsa, Dantbert (in quattro modelli), Attenhofer,
Bergendahl originali, Geze (modelli A e B), Fram,
Lyskamm, Sixt (due modelli), Seidel, Bilgeri, Schmidt,
Rottefella ecc.

Attacchi „Sport Strukel“

fabbricazione speciale, tipo Norvegese, completi L. 42.-

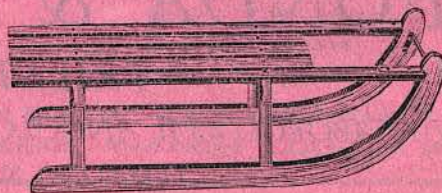
Bastoni per Sci

completi con racchette, da Lire 15.- in poi

Scioline dei principali tipi esistenti, Pelli di foca, Scarpe,
Maglioni, Calze, Calzettoni, Guanti ecc.

Vestiti completi per Sci in grande assortimento

SCARPE PER SCI
«DOPO LAVORO»
a Lire 95.-



Sui prezzi di catalogo
sconto 10%

CAFFÈ-BAR PORTICI

VOLTI DI CHIOZZA

TELEFONO N. 65-76

Ritrovo preferito dagli escursionisti

Bibite nazionali ed estere

Ambiente di lusso

Sale all' ammezzato

Sala di bigliardi

Specialità caffè espresso

Propr.: V. BOUCHS

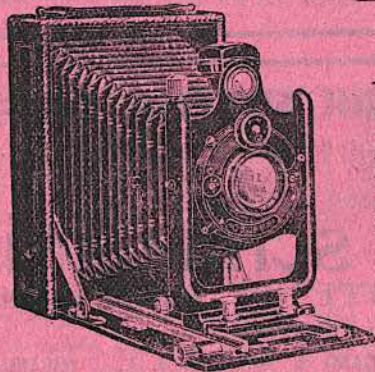


ARTICOLI FOTOGRAFICI
FOTOMECCANICA

GIACOMO AVANZO

OTTICO SPECIALISTA

SUCCESSORE DELLA DITTA ERNESTO AVANZO



Riparazioni

Unico laboratorio specializzato
per la riparazione di apparecchi
fotografici - Sviluppo stampa ed
ingrandimenti.

TRIESTE

VIA S. SEBASTIANO N. 8

TELEFONO 46-89

TUTTI I RICAMBI E TUTTI GLI ACCESSORI
PER QUALSIASI AUTOVEICOLO
IMPIANTI ELETTRICI E LORO PARTI

Conti Corsini & Lanon

TRIESTE

VIA F. CRISPI, 3 - TELEFONO 70-74



MOBILI

VIENNESI

DI LUSO E COMUNI
in ogni stile
a prezzi convenientissimi



R. Camponovo

TRIESTE

Viale XX Settembre 33

== GOMME DI OGNI SISTEMA ==

Apparecchi per l'irrigazione a pioggia e Acquedotti - Robinetterie,
Valvole, Raccordi ghisa - Irroratrici - Bagni - Lavabi - Water-
Closet comuni e di lusso - Motori ecc.

CATTANEO & SCHILLANI

Via Milano N. 25

TRIESTE

Telefono N. 3129

(Cataloghi e listini a richiesta)

Rappresentanza e Deposito della GALLIENI, VIGANÒ & MARAZZA S. A. - MILANO

ALPI GIULIE

RASSEGNA DELLA SEZIONE DI TRIESTE DEL CLUB ALPINO ITALIANO

SOCIETÀ ALPINA DELLE GIULIE

SEDE: RIVA 3 NOVEMBRE, 1

TELEFONO N. 41-05

SOMMARIO: L'Altipiano del Monte Nero (Antonio Marussi) - Il Convegno dell'Alpina delle Giulie nelle Alpi Venoste e Passirio - Il Cimone del Montasio da Ovest (G. B. Fabian) - Il bianco Arlberg e l'azzurra Silvretta (dott. A. de Pollitzer-Pollenghi) - Prima spedizione triestina nel Caucaso (V. Dougan) - Le Alpi Giulie nella nuova edizione del Hochtourist (C. Chersi, dott. Kaltenecker) - Cronaca sociale.

L'Altipiano del Monte Nero

Chi dalla vetta del Monte Nero di Caporetto contempla il panorama che vi si gode, è colpito dal contrasto tra la verdeggiante vallata dell'Isonzo, le ubertose colline del Collio, la sconfinata pianura friulana, e la nuda pietraia che dall'altro lato si estende. La prima volta ch'io salii questo epico monte, sette anni or sono, rimasi affascinato dalla desolazione dell'altipiano che lo unisce alla catena della Wochein; qui m'apparve in tutta la sua asprezza la lotta tra gli esseri viventi e le forze brute della montagna; la vegetazione cerca una possibilità di vita tra gli anfratti delle rocce, unici luoghi concessi dalla natura; cresce il mugo e copre con la sua bassa ramaglia il candore della roccia spaccata dal gelo e scavata dalle acque, dando alla montagna un aspetto tetto e selvaggio; framezzo alla pietraia sorgono di quando in quando rari i pini, che tentano ancora di ergersi verso l'alto, ed in essi appariscono chiare le tracce della lotta; ovunque scheletrici, bianchi tronchi di alberi che hanno dovuto soccombere; nè il mormorio di acque, nè lo stormir di fronde; di quando in quando soltanto il rumore di sassi che si staccano e rotolano giù per i ghiaioni; del resto tutto è immobile e silenzioso. La montagna assume allora un'aria di mistero, e sembra a noi di esser ritornati al tempo delle leggende.

Tra tanto squallore l'unica nota meno triste è data dallo scuro lago di Lemez; vicino ad esse sono i due soli posti abitati; sono due povere malghe, allietate soltanto dalla breve radura verde a loro antistante; poco più in là, il deserto di sasso.

Di questa regione, così poco frequentata e conosciuta, voglio dire qualche parola; e includerò nella descrizione anche l'altipiano compreso tra il monte Calluder ed il tratto di confine italo-jugoslavo tra il Celo ed il Bogatin, altipiano che presenta caratteri molto simili a quello del Monte Nero, e che si può considerare come una sua continuazione.

I. Le opere belliche.

La guerra ha lasciato sull'altipiano del Monte Nero abbondanti tracce; ad ogni piè sospinto il turista incontra trincee, strade, baracche, caverne; ma su tutte queste opere il tempo compie la sua opera di distruzione, e fra pochi anni rimarranno soltanto quelle mulattiere che servono tuttora per il transito del bestiame, o che vengono riattate dal Genio Militare.

Le opere sull'altipiano sono fattura dell'Esercito austroungarico, se si eccettuano le opere fortificatorie connesse alle vette dei monti Nero e Rosso. Intorno a queste due vette, conquistate il 16 giugno 1915 la prima, il 21 luglio la seconda, dal valore del III^o Alpini, l'esercito nemico concentrò molti sforzi. Di qui una quantità di strade e mulattiere, necessarie al rifornimento di materiali, viveri, combattenti.

Fu costruita la camionabile che dalla strada di Val Trenta si stacca a due chilometri circa a valle di Sonzia, e porta al paese di Lepegna (5 km.). Da Lepegna una teleferica saliva al Passo del Calluder; esiste tuttora l'ottima mulattiera che porta a malga Dupla (Duple Planina). A destra di chi sale, venti metri sopra il passo nominato, trovasi una baracca in legno, che dall'accuratezza della costruzione si deduce esser stata sede di qualche comando; attualmente vi mancano le finestre ed il vento soffia da innumerevoli fessure; tuttavia essa può servire da riparo in caso di maltempo. Da Malga Dupla una mulattiera, costeggiando il Lago di Lemez o Lago Nero, porta a Malga Polio (Planina Polju); e quindi a Sella Sonzia (Prihat). All'inizio dei ghiaioni, da quest'ultima se ne stacca un'altra a sinistra, che va alla sella 2077 tra Monte Rosso e Pieski; le due selle sono pure unite fra loro da una mulattiera che fiancheggia il torrione del Monte Rosso.

Da Malga Polio, un'altra mulattiera si diparte e conduce ad un varco a Sud dello Smogar, lo traversa e scende verso la Val Tolmina, congiungendosi a quella che gira i fianchi meridionali dello stesso monte; quest'ultima, da un lato si unisce alla mulattiera che proviene dalla Val Tolmina, dall'altro si biforca: un ramo sale, attraversando nella parte superiore il Vallone Lusnizza, alla selletta 2077; l'altro gira i fianchi del Monte Vescovo (Skofic) e scende poi per la Malga Italiana (Planina Lasce) a ricongiungersi colla strada di Val Tolmina. Altre mulattiere si snodano tra le ghiaie del fianco settentrionale del Pieski, formando numerosi raccordi tra quelle descritte.

Allo Smogar porta una mulattiera, ora in pessime condizioni, che si diparte poco lontano dalla Malga Dupla, e si unisce a quella descritta che attraversa lo Smogar poco a sud dalla vetta.

Dalla Val Lepegna ancora, e precisamente dal gruppo di case denominato Blaz, sale nel boscoso vallone tra il Vrata ed il Lemez, una strada fino ad un sistema di trincee e di baraccamenti, a 300 metri circa sotto la Sella Potoce.

La Val Tolmina è pure percorsa da una strada, riattata anche dopo la guerra fino al paese di Pologar; da questo paese prosegue una mulattiera, in parte scavata nella roccia viva, che con frequenti tornanti si

inerpica lungo i nudi fianchi che formano la chiusa della valle, fino alla quota 1556. Da questa quota scende verso la Malga Dupla; dopo breve discesa dalla quota 1556 si stacca a destra la strada, ora riattata, che conduce al Passo Bogatin.

Al Passo Bogatin conduce pure una mulattiera che staccandosi da quella precedentemente descritta alle sorgenti della Tolmina, volge dapprima in direzione N.E. fino alla Malga Dobrenca, verso N.O. poi attraversando



IL TRICORNO E L'ALTIPIANO DEL MONTE NERO VISTI DAL M. ROSSO

diagonalmente i fianchi brulli del Bogatin, giunge al falso Passo del Bogatin dove incontra la via normale. Altri residui di opere belliche non presentano interesse al turista e quindi ne ometto la descrizione.

II. Le vie d'accesso* e le malghe**.

Oltre alle vie di cui si è già parlato, e che rappresentano quasi tutte ottimi accessi all'altipiano, sono ancora degne di menzione le seguenti:

Da Tolmino (m. 201) si segue la carrozzabile che porta a Sottolmino; si attraversa sempre in salita il paese e s'imbocca una sassosa mulattiera

* Vedi in proposito anche la monografia „Kern“, dott. Chersi - „Alpi Giulie“, 1913, N. 4.

** Vedi lo studio „Le casere del gruppo del Monte Nero di Caporetto“, Gustavo Cumin - „Alpi Giulie“ 1929 N. 3.

che in ripida salita porta ad una selletta poco ad occidente di cima Pocivala (cappella m. 551); è questo il tratto più faticoso della salita. Si percorre ora il fianco orientale del Vodil; sono frequenti su questo tratto i fienili che si trovano presso la mulattiera e possono servire di ricovero. Sotto il Monte Merzli si trovano numerose sorgenti di ottima acqua. Si lascia a sinistra la malga Bretopecie (m. 1260 cca) e si arriva alla selletta fra Merzli e Sleme (m. 1127). Da questo punto si può proseguire per la mulattiera oppure, volendo abbreviare, salire lungo il fianco occidentale del Monte Sleme fino ad incontrare un sentiero di guerra che mantenendosi sempre alla stessa quota porta a malga Sleme (m. 1448), ore 4 $\frac{1}{2}$ da Tolmino.

La malga è nuova, in ottime condizioni e molte persone vi possono pernottare.

Dalla malga si diparte un sentiero segnato in rosso dalla sezione di Gorizia del C.A.I. È questa una delle più pittoresche vie che portino all'altipiano. Nel primo tratto esso si svolge su ripidi prati sovrastanti la malga Lescouzza ed il panorama che da esso si gode è vastissimo, arrivando dal mare alle lontane Dolomiti. Il sentiero entra quindi in uno spacco della montagna e si congiunge a quello che proviene dal paese di Montenero. Si risale ora il vallone della Lusnizza, vallone che ha carattere prettamente alpino e si giunge dopo una breve salita alla sella 2077 tra Monte Rosso e Pieski. Pochi metri sotto alla selletta, in prossimità di una mulattiera di guerra si trova una sorgente di ottima acqua (2 $\frac{1}{2}$ ore da Malga Sleme). Per scendere a Malga Polio si imbecca quella mulattiera che attraversando i ghiaioni del Pieski, punta verso il fondo del sassoso vallone tra quest'ultimo monte ed il Potoce. In meno di un'ora si giunge così alla malga nei cui pressi si trova un'abbondante sorgente. La malga è molto povera, però anche qui si trova buona ospitalità e si può pernottare su fieno.

Per chi dispone di automezzi e voglia compiere un percorso interessante è consigliabile la seguente via: poco dopo il paese di Pologar (m. 461, chm. 9 di carrozzabile da Tolmino; informarsi della manutenzione) si stacca a sinistra un sentiero che si svolge attraverso a bosco di faggi sul pendio orientale del Ciglione Rosso; dopo 250 metri di dislivello circa, questo si biforca; il ramo di sinistra porta per Malga Sopra Javorza (m. 1001) a Malga Sleme; si prosegue a destra e giunti al termine del bosco si entra in un canale che conduce alla cresta limitante ad or. il Vallone della Lusnizza, in prossimità del Ciglione Rosso (4 $\frac{1}{2}$ ore da Pologar). Nell'ultimo tratto si incontra una mulattiera di guerra. Si scende quindi nel vallone sottostante, fino ad incontrare il sentiero descritto da Malga Sleme.

Dalla Val Lepegna si può salire all'altipiano oltre che per la mulattiera di cui si è fatta parola e che conduce alla Malga Dupla, anche per quella che si stacca dal gruppo di case Blaz. Si entra nel grande vallone fra il Lemez ed il Vrata, e attraverso un bellissimo bosco di faggio, si giunge in 3 $\frac{1}{2}$ ore circa ad un complesso di trincee. Qui la mulattiera cessa, e si inizia un sentiero, in molti punti appena riconoscibile. Per ghiaioni ripidi e poi per facili verdi esso porta al Passo di Potoce (m. 1800 circa) (1 ora

dalle trincee). Di qui si scende per tracce di sentiero alla malga Polio ($1\frac{1}{2}$ ore) sempre seguendo il fondo della valletta che porta al passo. Questo percorso è interessante, per la solitudine dei luoghi che si attraversano e per la desolazione del paesaggio circostante.

Riguardo all'altipiano a N.E. del Calluder, due sono le vie di accesso che conviene seguire; tutte e due partono dal villaggio di Sonzia (m. 487). Si attraversa il ponte sull'Isonzo e si imbecca la carrareccia (segnavie del T.C.I.) che si segue fino a quando questa comincia a scendere. Si imbecca a destra una mulattiera segnata in rosso; questa attraversa poco dopo il torrente che scende dall'altipiano e continua dapprima attraverso terreno scoperto, poi in magnifico bosco. Il sentiero sbocca in terreno libero ad un centinaio di metri sotto la Malga za Scalo (m. 1516). Alla malga ($3\frac{1}{2}$ ore da Sonzia) si trova pernottamento; la malga è però estremamente povera.

L'altra strada conduce invece alla Malga Montenero (Planina Cerni Vrh) e si dirama da quella precedente poco dopo abbandonata la carrareccia. Si prende a destra, e si attraversano i bei prati di Versenico (Versnik), ad un bivio di mulattiere si prende a sinistra dirigendosi verso il boscoso vallone che scende dal Calluder. La via si svolge attraverso a magnifico bosco, passa in prossimità di un ghiaione che si può utilizzare nella discesa, e sbocca in terreno aperto in vista della malga, che in breve si raggiunge. Anche questa malga (m. 1550 circa, $3\frac{1}{2}$ ore da Sonzia) è poverissima; è unita alla Malga za Scalo da un sentiero percorribile in mezz'ora circa, che si svolge a mezza costa sul ciglio dell'altipiano.

III. Le escursioni.

Monte Pieski (m. 2178). Questo monte, che da settentrione ha l'aspetto di un enorme massiccio roccioso, si sale con percorso vario ed interessante dalla selletta 2077; visto da questo lato ha l'aspetto di una cresta rocciosa terminata da un masso sbilenco. Dalla q. 2077 si segue la cresta che in alcuni punti presenta qualche lieve difficoltà. Conviene tenersi verso il lato sinistro dello spigolo. Volendo evitare la rampicata, si segue il tracciato di una trincea, svolgentesi a mezza costa sui fianchi della Lusnizza; ad un varco della cresta Pieski- M. Vescovo si stacca a sinistra un sentiero di guerra che porta alla vetta. Questa via è consigliabile per la discesa. Dall'altro lato del monte, un complesso di sentieri e di mulattiere può offrire una quantità di percorsi differenti. La vista dal Pieski è splendida e di poco inferiore a quella del Monte Nero; la sua salita è molto remunerativa per chi voglia formarsi un'idea dell'altipiano in discorso.

Monte Smogar (m. 1950 circa). Si sale da Malga Duple, imboccando la mulattiera che porta alla Val Tolmina; dopo percorsa per qualche centinaio di metri si abbandona e senza tracce di strada si risalgono i prati verso la cima dello Smogar. In breve si incontra una strada di guerra, in pessime condizioni. Si segue questa, tenendosi sempre a destra ai bivi. La via entra in un canale ghiaioso che porta in un varco ad est della cima.

Da qui, attraverso a baraccamenti in rovina, si raggiunge in pochi minuti la cima (2 ore scarse dalla Malga Dupla). Per la discesa, si può proseguire per la stessa strada fino ad incontrare, nei pressi di una dolina, una mulattiera; prendendo a destra, si raggiunge in $\frac{3}{4}$ d'ora la malga Polio; il ramo sinistro scende invece verso la Val Tolmina. Si può combinare facilmente la salita dello Smogar e del Pieski, ma è consigliabile farlo solo con buona visibilità.

Dosso Grande (Veliki Lemez; m. 2041). Questa vetta si sale senza difficoltà dal Passo di Potoce (m. 1800). Dal passo, si segue la cresta erbosa che lo unisce alla vetta; la cresta si solleva in alcuni punti, mantenendosi sempre facilmente percorribile (2 ore dalla malga). La discesa si può effettuare anche dirigendosi alla sella tra la cima ed il Debela (Mali Lemez).

Monte Debela (Mali Lemez, m. 1869). Dalla malga Polio diversi sentieri che servono per facilitare il passaggio del bestiame agli alti pascoli, portano sotto la sella tra il Lemez ed il Debela, e da questa facilmente si possono raggiungere ambedue le cime.

Monte Potoce (m. 1996). È un cupolone roccioso appoggiato agli scoscesi pendii che scendono dalla cresta M. Nero- M. Vrata; si sale con facilità dal passo Potoce; conviene ad ogni modo girarlo ed attaccarlo dal lato occidentale.

Monte Calluder (m. 1980). Da occidente esso presenta fianchi dove si alternano ghiaioni e macchie di pini mughi, la parte superiore è invece ricoperta di detriti frammisti a tratti erbosi. Dall'altro lato è frastagliato e la vegetazione vi scarseggia. Il Calluder si sale con tracce di sentiero nel primo tratto, dalla Malga Montenero (Pl. Cerni Verh, m. 1550 circa); i fianchi sono ricoperti di detriti e bassa vegetazione. Dalla vetta (1 ora $\frac{1}{2}$ dalla malga) si gode splendida vista. Si può compiere senza difficoltà il percorso della cresta che si spinge in direzione S-E colle quote 1900 e 2014; dalla 2014 si scende per terreno erboso alla mulattiera del Bogatin; si segue a tal fine ancora per breve tratto la cresta, che ora ha la direzione ovest-est, fino alla quota 1936; e da qui si punta al fondo della grande dolina ad occ. del Passo Bogatin attorno alla quale gira appunto la mulattiera. Dalla q. 2014 si può puntare anche direttamente alla depressione dove sorge la Malga Dupla; vi conduce un canalone, che in basso termina in ripidi ghiaioni.

Dalla vetta del Calluder, volendo evitare questo percorso, si segue tuttavia la descritta cresta per qualche centinaio di metri; indi si scende lungo i fianchi occidentali del monte, dapprima per terreno erboso, più tardi ricoperto di pini mughi, poi traversando si punta al passo del Calluder, oppure si raggiunge il sentiero che gira la base del monte; a destra questo sentiero porta alla Malga Montenero, a sinistra alla Dupla.

Monte Bogatin Piccolo (m. 1977) e *Grande* (m. 2005). Dal Passo Bogatin (m. 1810, cippo n. 16) dove giunge l'ottima mulattiera dalla Val Tolmina, o quella dalla Malga Dupla, seguendo la linea dei cippi di confine (attenzione a non sconfinare in caso di nebbia) si giunge in breve (20 min.) al Piccolo Bogatin; sempre seguendo il confine si scende alla sella 1909 e da qui si risalgono i cento metri di dislivello che separano il passo dalla

vetta (un'ora scarsa dal Passo Bogatin). Per la discesa si può seguire lo stesso itinerario invertito.

Monte Lusevizza (Lansevizza, Lansevca, m. 2002). Il lato meridionale di questo monte è tutto facilmente percorribile; dal Passo Bogatin si segue anche qui la linea dei cippi; e per larga facile cresta si giunge (un'ora scarsa) alla vetta; cippo n. 15. La vista che vi si gode è estremamente interessante ed istruttiva; lo sguardo sulla Val Tolmina ed il gruppo del Monte Nero è splendido, come pure quello sul gruppo del Tricorno; sui fianchi del Lusevizza si trovano dei grandissimi esemplari di stelle alpine che raggiungono financo i dieci centimetri di diametro.

Il Lusevizza si sale anche dall'altro lato; i due itinerari che descriveremo possono servire, invertiti, per la discesa. Dalla Malga za Scalo, un sentiero, che nel primo tratto coincide con quello per la Malga Montenero, e da questo si stacca dopo breve percorso, conduce percorrendo il fondo di un avvallamento alla sella 1830 a N.E. del Lusevizza (confine). Dal Passo non conviene seguire rigorosamente la linea dei cippi, ma tenersi qualche centinaio di metri a destra (tracce di passaggio). Per terreno detritico facilissimo si risalgono i fianchi del monte, e poco prima di giungere alla vetta si riprende la linea di confine. (1 ora dal passo).

Dalla Malga Montenero si segue invece il sentiero che risale i prati sovrastanti, e si percorre poi il fondo del vallone che corre parallelamente alla cresta del Calluder (tracce di strade costruite dai malgari). In prossimità della quota 1699 si abbandonano queste tracce e si imbecca il vallone di carattere carsico che scende dal Lusevizza; nell'ultimo tratto superano dei ghiaioni, che portano alla cresta in tutta prossimità della vetta.

Monte Col (m. 2001). Dalla Malga za Scalo si segue il sentiero che conduce alla Porta Grande (Velika Vrata) (vedi itinerario seguente); dopo meno di mezz'ora, allorchè questo volge decisamente a sinistra, si abbandona e ci si dirige, attraversando terreno carsico, al vallone ghiaioso che scende dalla selletta a sud del Monte Col; il vallone è percorso da sentiero che di quando in quando si perde. Poco prima di arrivare alla sella a destra del Col, si abbandona la strada e per terreno segnato dal passaggio, si sale verso sinistra fino a superare con grande facilità un primo terrazzo (le rocce portano in questo tratto tracce di marcature). Conviene ora girare verso sinistra lungo una larga cengia il torrione del Col; in breve il terreno a destra si fa migliore e consente una facile salita alla vetta (cippo n. 14). Ottima vista sull'altipiano della Komna e sul gruppo del Tricorno. La discesa si effettua per la stessa via.

La displuviale tra il Col ed il Lusevizza è tutta facilmente percorribile; in alcuni punti si incontrano tracce di sentieri. Il terreno è di carattere prettamente carsico e disseminato di doline.

Porta Grande (Velika Vrata, m. 1911) e Celo (m. 2226). Si segue il buon sentiero che dalla Malga za Scalo, piegando a sinistra attraverso ai pascoli, conduce in un'ora circa, attraverso all'altipiano alla Porta Grande (confine, cippo n. 13) interessante depressione della Catena Tricorno-Bogatin, che in questo punto si sopraeleva di poco sull'altipiano. Per salire il Celo, si abbandona questo sentiero qualche centinaio di metri prima della Porta Grande, e si prende a sinistra; attraversando terreno carsico si sale obli-

quando leggermente, alla cresta di confine (tracce di passaggio). Si seguono i cippi ed in breve si arriva alla selletta 2131; di là, in pochi minuti si è in vetta, passando per facili pendii erbosi (un'ora circa dalla Porta Grande).

Dalla vetta, o meglio ancora da qualche metro sotto, vista molto interessante sul Voghel, Valle dei sette Laghi, sul gruppo del Tricorno e sulla Komna; dall'altro lato si presenta in tutto il suo squallore il deserto altipiano limitato in fondo dal Calluder.

Per la discesa si prenda direttamente per prati in direzione sud, entrando in un poco profondo canalone che corre parallelamente alla cresta di confine; si segue questo fino quando esso sbocca su un roccioso terrazzo ricoperto di pini mughi; da questo si scende in breve al sentiero per malga za Scalo.

(*continua*).

ANTONIO MARUSSI

C. A. I. - Trieste

Il Convegno dell'Alpina delle Giulie nelle Alpi Venoste e Passirio

Il convegno è riuscito una magnifica manifestazione della nostra Sezione.

Partiti da Trieste nel pomeriggio di sabato 26 luglio, nella mattina del 27 tutti i partecipanti si radunavano alla piccola stazione ferroviaria di Tel presso Merano. La lunga fila si snodò sulla strada che, passando a 500 metri, su un vecchio ponte, l'Adige, raggiunge la operosa borgata di Parcines (m. 626). Di là uscì sulla mulattiera che costeggia il rapido e spumeggiante torrente Ziel. La marcia rallentò presto il suo ritmo coll'aumentare della pendenza della mulattiera; dopo una breve sosta ad un ponte sulle vorticose acque del torrente, la colonna si infilò nel bellissimo sentiero che a serpentine risale il Rammwald, una grande foresta di annose piante, ombrosa e riposante.

A circa 1300 metri si passò sopra la prima malga; una meravigliosa vista sulle Dolomiti del Catinaccio si aperse al di là della valle.

La colonna continuò la sua marcia in riva al torrente Ziel, in questa parte superiore tutto bianco di spuma, tutto gorgi e cascate, e raggiunse verso le 13 la malga di Acereto (metri 1500). Consumata una colazione, gli alpinisti nostri assistettero ad una di quelle adunate alpestri che costituiscono una delle più caratteristiche manifestazioni di quella zona; numerosi valligiani di Parcines erano saliti ad Acereto per il tradizionale ballo domenicale. Un'orchestra non numerosa ma formidabilmente rumorosa, attaccò una serie di ballabili alpestri e la folla dei valligiani e delle valligiane irruppe nelle stanze intrecciando solidamente le danze.

A malincuore la colonna degli alpinisti riprese la marcia da Acereto verso il rifugio; ed al senso di momentaneo disagio morale si aggiunse il senso di un disagio materiale, perchè i muli dovettero venire sollevati di buona parte del carico, essendo ripidissimo buon tratto della via seguente.

Percorso circa mezzo chilometro di erto sentiero in terreno dirupato, i muli ripresero le loro funzioni, e la colonna proseguì più leggera, superando una chiusa e scendendo nel vasto bacino superiore «delle Cengie». Dopo una breve sosta fu ripresa la marcia per erte serpentine sul fianco ripido della montagna e si passò nuovamente in riva al fragoroso torrente Ziel. La salita era terminata; il sentiero si svolgeva ormai quasi piano, attraversando una malga con numerosissimo bestiame, e girato un promontorio appariva alla vista degli alpinisti il Rifugio di Cima Fiammante (metri 2259) situato su una sporgenza della montagna fra due torrenti confluenti. Il Rifugio è stato raggiunto verso le 6 del pomeriggio.

Il custode del rifugio, Raffener di Certosa, si presentò tosto agli ospiti, dando il benvenuto con garbata cordialità.

In pochi momenti l'intera colonna degli alpinisti era allogata nelle linde stanze e nei comodi dormitori del rifugio. Dopo un'ora di serena contemplazione della montagna circostante, gli alpinisti passarono a tavola. Il custode aveva fatto le cose per bene: memore dell'antico adagio che — se la montagna conferisce, non manca l'appetito — egli offerse già quella sera una cena veramente completa. Ed i pasti che seguirono — giova dirlo subito — non furono mai inferiori al primo nè per qualità nè per quantità: il trattamento goduto dagli alpinisti nostri sia nel Rifugio Fiammante che nel Rifugio Petrarca, è stato superiore ad ogni attesa, tenuto conto anche del prezzo relativamente mite concordato per la durata dell'intero convegno.

La cena finì coi soliti canti alpini: una serie interminabile di canzoni eccheggiò, anzi rimbombò per più ore tra le pareti del rifugio dove fortunatamente non c'erano altri ospiti. A tarda ora gli alpinisti si decisero a coricarsi. E fu finalmente il silenzio.

Per il giorno seguente era indetta una salita al Monte Rosso (Roteck) alto metri 3331, la più alta cima del Gruppo di Tessa. Ma il tempo appariva sfavorevole; dense nuvole si accalcavano sulle cime e sulle creste. Tuttavia la partenza ebbe luogo egualmente.

La comitiva quasi completa risalì il sentiero che attraversa la valle Grubplatten elevandosi rapidamente sui ripidi fianchi dello sperone orientale del Monte Rosso; raggiunse nella nebbia i lastroni del Banco delle Pecore, girò sui margini di un ghiacciaio secondario e attaccò la salita del crestone che si eleva scosceso alla vetta. La salita del crestone si compì lentamente, anche per la pesantezza dell'aria; quando si raggiunse lo sperone delle rocce, fu fatta una sosta durante la quale improvvisamente si dileguò la nebbia e apparvero le vette frastagliate del Gruppo di Tessa sulle quali nuvole nere si rincorrevano accavallandosi minacciose.

La salita per le rocce si presentò divertente e varia. Agevolmente la comitiva toccò la cresta e passò per il crinale immettente nella lastronata terminale; una corda di ferro rende facile la scalata dell'ultimo tratto di roccia; poi per un breve crinale di neve che congiunge le due vette, è stata raggiunta la cima principale.

La discesa è stata compiuta per la stessa via; il maltempo però si avanzava minaccioso; e poco prima dell'arrivo dell'avanguardia al rifugio, cadde la pioggia.

Fu una pioggia benefica. Nel giorno seguente il cielo era limpidissimo: la salita per i verdi prati all'altipiano di Tabland è stata deliziosa per la magnifica vista sui Gruppi del Monte Rosso e delle altre vette di Tessa. Tersì, azzurri, apparvero gli incantevoli laghi di Tabland nei quali si rispecchiavano le montagne di Tessa; gli alpinisti nostri, mai sazi di contemplare la meravigliosa luce dei laghi, a malincuore ripresero la marcia per la Forcella del Collo. Alla Forcella un panorama ancora più vasto li attendeva; l'intera vallata di Lazins, chiusa in fondo dalle vette della Cima delle Anime e delle Breonie. Il ghiacciaio del Collo, nella stagione avanzata impervio, era ancora coperto di mezzo metro di neve, ciò che agevolò enormemente la salita.



VERSO IL PASSO DEL LAGO GELATO

(neg. dott. Timeus)

Le cordate partirono tosto per la vetta. Risalito un ripido canalone si raggiunse presto una forcella dalla quale salivano fumate e volute di nebbia. Il tempo si manteneva però soddisfacente; attaccati i lastroni della parete terminale, in poco spazio di tempo è stata raggiunta dalla comitiva la bella cima costituita da enormi massi di granito (metri 3000). La sosta in vetta fu lunghissima: oltre due ore, spese nella contemplazione della bellissima scena alpina.

Un'impresa più ardua raccolse un numero limitato di partecipanti nel giorno seguente: la salita della ghiacciata Cima Fiammante. La caratteristica vetta, che si eleva a metri 3238 e che è la montagna più tipica del Gruppo di Tessa, è una piramide di bianco calcare cristallino inserita fra i graniti e gli schisti; questa piramide è coperta sul suo lato settentrionale di un mantello ghiacciato: la vedretta Fiammante (Lodner). La vedretta è ripidissima: supera in alcuni punti i 50 gradi d'inclinazione. Per questa vedretta si svolge l'itinerario percorso dai nostri alpinisti.

Partiti molto per tempo dal Rifugio, questi superarono in circa un'ora i pendii prativi, raggiungendo la testata del ghiacciaio mentre il sole appariva fra le nebbie mattutine. Coi ramponi venne risalita la prima rampa gelata; poi si costituirono tre cordate; e cominciò il duro lavoro del gradinare. Ven-

nero tagliati circa 300 gradini nel duro ghiaccio per raggiungere la calotta superiore; una scalata fantastica al colosso gelato. Poi, per la calotta, si proseguì quasi senza salire fino alla vetta formata da alcune rocce affioranti. Una cordiale stretta di mano venne scambiata fra tutti i componenti le cordate.

Di fronte, la Cima Bianca appariva maestosa con la sua paurosa parete meridionale bianchiccia e rossastra.

Dopo una sosta di un'ora, gli alpinisti si decisero di lasciare la vetta: i gradini battuti nella salita giovarono egregiamente nella discesa. Raggiunta la parte inferiore della vedretta, il sole apparve trionfatore, e si scopersero a tratti tutte le vette circostanti.



SULLA CIMA BIANCA GRANDE

(neg. dott. Timeus)

La salita di Cima Fiammante sarà probabilmente l'ultima che è stata intrapresa quest'anno per quel versante, essendo ormai il ghiacciaio prossimo a liberarsi di tutta la neve, il che implica un lavoro di piccozza troppo faticoso per i salitori.

Nel frattempo gli altri alpinisti salivano il Monte Blasius (metri 2915) per sentiero in parte dilavato svolgentesi su erti pendii.

Per il giorno seguente era stabilita la traversata dal Rifugio di Cima Fiammante al Rifugio Petrarca. Il custode del Rifugio Fiammante, che ha in gestione propria anche il Petrarca, con non comune gentilezza si trasferì con parte del personale al Petrarca, per predisporre ogni cosa all'accoglienza dei nostri alpinisti. Questi partirono di buon'ora, risalendo le praterie, ed entrando nel ripido canalone che immette nella Forcella di Cima Bianca Piccola. Un magnifico panorama di vette si apriva tutt'intorno; la vedretta di Cima Fiammante era tutto uno splendore; il Monte Rosso, il Monte Cavallo erano meravigliosi nella limpida luce del mattino.

La Forcella (metri 2872) è stata raggiunta facilmente in pochissimo tempo da tutta la comitiva. I portatori, carichi di numerosi zaini, superavano con straordinaria destrezza la pendenza fortissima. Alla Forcella l'aria si

fece freddissima; era l'aria dei ghiacciai del Gurgl. Dalla Forcella la comitiva scese con precauzione i primi venti o trenta metri di terreno gelato, poi avanzò rapidamente sul ghiacciaio di Grub. Girando da ovest ad est, poi a nord, la comitiva toccò in meno d'un'ora la testata della valle di Fosse, verdissima valle sormontata dalla bianca vetta del Similaun. Indi ben tosto raggiunse il Passo Gelato (m. 2908). Fatti alcuni passi, apparve sul versante est del passo il bellissimo Rifugio Petrarca (metri 2878), al quale gli alpinisti scesero. Magnifica appariva di fronte la Cima Bianca (metri 3282), mentre minacciose si vedevano sopra il rifugio le grandi pareti della Cima Altissima (m. 3480).



C. BIANCA E C. FIAMMANTE DA C. ALTISSIMA
(neg. dott. Timeus)

Al Rifugio Petrarca gli alpinisti vennero accolti con la abituale gentilezza del custode Raffeiner di Certosa, che li aveva colà preceduti. Gli alpinisti trovarono ottimo alloggio tutti in bellissime stanzette; la stanza da pranzo, rivestita in legno e decorata artisticamente, divenne il preferito luogo di ritrovo nei pomeriggi dopo le salite.

La Cima Bianca (m. 3282) è stata salita nel giorno seguente da 16 alpinisti. Il tratto più ripido della rampa di ghiaccio che conduce alla vetta richiese il lavoro delle piccozze per una trentina di gradini. Una vista superba sulle Dolomiti dalle Pale alla Piose, sui Tauri dal Gran Campanaro alla Cima dei tre Signori, sulle Aurine, sulle Breonic, sulle Venoste compensò largamente la relativa fatica dell'ascensione.

Il convegno ebbe il suo culmine nella salita della Cima Altissima (Hochwilde, metri 3480).

Ripartiti in più cordate, tutti i partecipanti al convegno si misero in moto nelle prime ore della mattina, seguendo l'itinerario Grützacher, che risale per i cengioni la grande parete rocciosa prospiciente il rifugio. A poco a poco, di gradino in gradino, la ripida parete è stata superata, e la comitiva uscì sul Gioio dell'Altissima (m. 3200) che si apre sui ghiacciai sterminati

del Gurgl (ghiacciaio di Vallelunga). La Wildspitze si vedeva sorgere maestosa su quella marea di ghiaccio ed offriva uno spettacolo di rara imponenza. Il Gioogo forma la linea di frontiera italo-austriaca.

Dal Gioogo le cordate proseguirono per la via Weilenmann fino alla vetta senza riscontrare particolari difficoltà. La vetta, dalla quale è scomparso il cippo di confine, offerse un panorama ancora più vasto che la Cima Bianca nel giorno precedente; basti dire che si vedevano nettamente anche i Gruppi di Brenta, dell'Adamello, del Bernina, delle Alpi Bernesi, le Alpi dell'Engadina, le calcarì settentrionali.

Dalla vetta un gruppo di alpinisti si spinse alla Cima Nord (metri 3420), percorso questo veramente interessante, perchè si svolge sulla cresta di un



VERSO LA VETTA DELLA C. ALTISSIMA
(neg. dott. Timeus)

diaframma separante due grandi ghiacciai. La cresta è stata percorsa ora a destra ora a sinistra dei tre grandi «gendarmi» che la coronano.

La sosta sulla vetta principale durò un paio di ore. L'aria limpidissima e il cielo sereno non lasciavano supporre che l'indomani il tempo si sarebbe cambiato. Invece già nella discesa alcune folate di nebbia giunsero preammonitrici.

La mattina seguente il tempo era completamente guastato. Nuvole basse coprivano valli e monti; pur tuttavia buona parte della comitiva, fatta eccezione per alcuni che avevano precedenti impegni, persistette nel suo proposito di passare per il Rifugio di Plan e di lì scendere a Plan (Pfelders).

La comitiva in partenza si congedò dall'ottimo custode Raffeiner, che fino all'ultimo si prodigò in ogni cura per gli alpinisti, e iniziò la lunga traversata al Rifugio di Plan. Purtroppo il tempo si mantenne sfavorevole e poco si poté vedere durante il percorso; anzi all'ultimo tratto di risalita al Rifugio di Plan (m. 2989) la grandine e la neve vennero a porre a dura prova gli alpinisti.

Il Rifugio di Plan venne trovato in istato miserevole; nel 1928 e 1929 i contrabbandieri lo hanno in gran parte distrutto; bruciato l'arredamento, bruciato il mobilio, gli assiti, ciò che oggi resta dà la misura del vandalismo

odierno in montagna. Il rifugio, situato in magnifica posizione, sarà sperabilmente rifatto tra breve.

Fino al rifugio la via era stata agevole, salvo alcuni ripidi canali di neve che si erano attraversati con precauzione; al rifugio si consumarono con voracità le poche provviste portate seco; indi si discese a gran passi il pendio ripido che divalla fino a Plan. Pioggia dirotta si ebbe nel primo tratto, poi il maltempo si mitigò. All'ingresso a Plan (metri 1620) pioveggina.

Arrivati a Plan — piccolo villaggio di poche case — i nostri alpinisti hanno trovato alloggio comodissimo in stanze linde e pulite messe a disposizione dall'unico alberghetto e da privati. In una grande stanza nella quale venne accesa una stufa monumentale, è stata preparata la mensa. L'albergatore, Andrea Hofer, spinse la sua cortesia sino ad offrire indumenti agli alpinisti che avevano messo ad asciugare i vestiti fradici per la pioggia. Si videro così passeggiare per i corridoi dell'alberghetto i nostri alpinisti trasformati in valligiani passiriesi, il che diede adito a saporose spassate.

Alle 20 venne servita la cena. L'ultima riunione riuscì cordialissima. Vi presenziarono anche gli ufficiali degli Alpini in accampamento estivo a Plan. Finita la cena, il presidente, avv. Chersi, riassunse il brillante esito del Convegno alpinistico; ringraziò i soci per la loro costante partecipazione a questa simpatica ed importante manifestazione annuale; lodò l'opera delle guide alto-atesine e le incitò a perseverare nella loro utile opera di collaboratori del Club Alpino Italiano e del Governo Nazionale. Alle parole applaudite, del presidente, risposero l'ing. Pari e il primario dott. de Grigono, ringraziando la Direzione per l'organizzazione del Convegno; e risposero a mezzo del dott. Rusca le guide, ringraziando per le benevoli parole loro rivolte e dando assicurazione di fattiva collaborazione.

Seguirono i soliti canti alpini, intonati coll'usata energia, e per l'ultima volta tutte le canzoni già cantate ogni sera nei rifugi, riecheggiarono a Plan. Poi la popolazione, acquistata piena confidenza con gli alpinisti, si produsse in una serie di scene umoristiche alpestri, straordinariamente caratteristiche.

La mattina seguente, con un tempo superbo, la comitiva lasciava Plan, scendendo per la pittoresca valle, lungo il torrente, a Plata, bellissima borgata dominata da un campanile aguzzo, e di là proseguì per una stretta strada rotabile fino a San Leonardo di Passiria.

La temperatura saliva costantemente, e ben presto divenne intollerabile per gli alpinisti che da più giorni vivevano sopra i 2200 metri. Alcune vetture raccolsero l'intera comitiva e i rispettivi bagagli, e li portarono rapidamente al Passo del Giovo. L'aria mite e le larghe praterie diedero ancora una volta un senso benefico di riposo.

Poi si riprese la discesa nelle vetture dal Rifugio del Giovo alla vecchia, simpatica borgata di Vipiteno. Le Breonie, le Aurine facevano degna corona alla smagliante immagine dei prati, dei boschi e dell'Isarco spumeggiante.

A Vipiteno, dopo una sosta alla «Posta Nuova», la comitiva si sciolse.

LA DIREZIONE

Il Cimone del Montasio (m. 2380)

I^a arrampicata per gli appicchi occidentali, il 6-VII-1930
con Emilio Comici, Riccardo Deffar e Mario Orsini

„Non bisogna essere soltanto all'altezza delle
difficoltà che si affrontano, ma bisogna essere
nettamente superiori ad esse.“

PAUL PREUSS

Imbruniva. Un camioncino percorreva velocemente la strada Udine-Tarvisio. Il suo interno era occupato da una ventina d'individui, fra maschi e femmine, accomodati alla meno peggio, come lo permetteva la ristrettezza dello spazio in rapporto alla quantità numerica dei viaggiatori.

Questi erano vestiti diversamente dai soliti bipedi borghesi, e tutti, comprese le donne, portavano i calzoni e ai piedi pesanti scarponi ferrati. Ognuno aveva un sacco voluminoso, che custodiva gelosamente, mentre alcuni avevano delle corde ed alla cintura dei chiodi e martelli.

Questa strana gente se ne stava silenziosa e solo di quando in quando qualcuno mormorava al proprio vicino delle brevi parole misteriose. Avevano i capelli in disordine, le faccie abbronzate, gli occhi chiari e irrequieti, che scrutavano costantemente l'oscurità, come se da un momento all'altro dovesse prodursi qualche fatto straordinario.

Chi erano? Sembravano contrabbandieri, ma non lo potevano essere di certo, poichè son passati i tempi nei quali codesti signori erano liberi di scorrazzare anche per le strade più frequentate.

Ed allora? Mah! Intanto il camioncino correva veloce lungo la via bianca, illuminata da una mezza luna incollata sul cielo. La strada pareva un nastro d'argento posato da un bimbo capriccioso sopra un pezzo di panno scuro.

Ad una svolta si scorsero in fondo dei lumi; qualcuno mormorò: «Presto ci siamo», e poco dopo la macchina attraversò di volata un paese addormentato, rischiarato per un momento dalle lampade elettriche, e poi s'immerse di nuovo nell'oscurità.

Altra svolta ed altri lumi. Questa volta la macchina si fermò. Discesero quattro uomini con i loro sacchi e due corde, si udirono dei saluti, delle raccomandazioni di prudenza, quindi gli altri proseguirono la loro corsa. Dall'ombra sbucò un quinto personaggio, fece un cenno di saluto, accese un fanale, prese le due corde, si pose in testa e partì, seguito dai quattro.

E così silenziosi camminarono per molto tempo. Dapprima per una bella strada, poi per un ripido sentiero scavato nel fianco di un monte, indi guadaronò un tumultuoso torrente, quindi ripresero il ripido sentiero e, quando le stelle incominciarono a perdere un po' della vivida luce, arrivarono ad una capanna solitaria. Vi entrarono, scelsero un buon posto, s'accomodarono dentro a dei sacchi che chiamavano «da bivacco», chiusero gli occhi e si ritrovarono nel mondo dei sogni e delle chimere.

Fuori, le stelle si spegnevano ad una ad una, la luna languiva ed all'oriente si dilatava una luce di colore indefinito.

Il mattino era limpido e fresco. I raggi del sole si diffondevano colorando ogni cosa in oro. Le vette lontane e vicine splendevano di luce e di gioia. Verso l'orizzonte si sfrangiavano ancora, lacerandosi e fuggendo, delle

nuvole chiare, ma i verdi colli intorno ridevano ebbri di sole e spandevano un dolce odore, fresco ed umido. La natura era completamente sveglia e mille suoni ferivano l'orecchio, e benchè questi fossero di diverso carattere come il canto degli uccelli, misteriose cascatelle d'acqua, fruscio delle foglie, frinire degli insetti; essi si fondevano sì da formare un unico delizioso suono, che scendeva nell'anima e nel sangue dando la medesima sensazione che prova un convalescente in una giornata di sole, seduto nel giardino, con a lato la fedele amica che lo consola e lo accarezza.

Presentazione

La capanna solitaria giaceva su d'un poggio, silenziosa, immota, circondata da alte erbe che sembravano volerla tenere avvinta al suolo perchè non scappasse. Ad un tratto quelle erbe si mossero, piegarono da un lato, e si udì un cigolare di cardini; la rustica porta si aprì e ad uno ad uno uscirono i cinque che si erano rifugiati là dentro. Per un momento tennero chiusi gli occhi, colpiti dalla gran luce, ma poi questi si abituarono e guardarono in giro trasognati per la bellezza della visione. Alfine ripresero le loro cose, si rimisero in cammino per un sentiero molle, tappezzato di verde che passava sotto il bastione ferrigno di un monte quanto mai ardito, che svettava nell'infinito azzurro.

Mentre questa gente cammina, esaminiamola un po' alla luce del giorno e cerchiamo di conoscerla più da vicino:

Il primo è un uomo dal portamento curvo, la sua faccia è bruciata dal sole; tutto in lui rivela il montanaro nato e cresciuto sull'Alpe. Veste il classico velluto dei cacciatori e parla l'idioma del Friuli; è Orlando Pezzana di Val Raccolana, ottima guida, benchè non patentata, di tutte le Giulie occidentali; simpatico e servizievole, buon arrampicatore.

Segue un giovane robusto, spalle quadrate, muscolatura potente, dalla faccia franca e dallo sguardo sincero: si chiama Riccardo Deffar, esperto alpinista di ghiaccio e di roccia.

Terza presentazione: un giovane di bella presenza, elegantissimo, barba rasa, chioma accuratamente tenuta, con una scriminatura magnifica, cronometro al polso sinistro. E' Mario Orsini, che essendo perseguitato dal bel sesso, porta la sua seducente persona sull'aspra montagna. Anche lui però è un valente arrampicatore.

Quarto personaggio: ho l'onore di presentare uno dei più quotati campioni italiani di croda, degno di stare accanto ai più eccelsi rocciatori stranieri. (A vederlo non si direbbe; eppure è così). È alto metri 1.69, ha la faccia magra e nervosa, occhi metallici, portamento elastico, muscolatura bene sviluppata. Si chiama, (tenerlo a memoria): Emilio Comici ed ha (si raccomada la massima segretezza) 29 anni.

Quinta ed ultima presentazione: un giovane alto, senza barba, chioma arruffata (in montagna), parla sempre e quando ride chiude gli occhi; gambe lunghe che muovendosi segnano il ritmo dell'ultimo ballabile in voga; dice di essere un buon crodaiuolo. È il più giovane della compagnia ed in quanto al suo nome i lettori e le gentili lettrici, sono pregati di andarlo ad apprendere alla fine di questo racconto.

Presentati i personaggi, ci affrettiamo a presentare l'ambiente in cui si svolge l'azione qui descritta.

Siamo nelle Alpi Giulie occidentali, nel gruppo più selvaggio, più solitario e meno visitato: quello del Cimone che un profondo conoscitore di questi monti, il noto alpinista Miro Dougan, descrisse recentemente in una bella monografia pubblicata nella rivista «Alpi Giulie» (N. 1 e 2, anno 1929);

La capanna solitaria si chiama Sot-Goliz; il «bastione ferrigno» è la muraglia nordica del «monte ardito» che è il Cimone, superata per la prima volta da Dougan e compagni il 30 ottobre 1927. La nostra comitiva era in cammino per tentare di scalare lo stesso monte ma per il vertiginoso versante occidentale, ancora vergine.

Dice il Dougan: «In questo versante (l'occidentale) il Cimone si presenta nella sua maestosa grandezza, in forma di una mole gigantesca elevantesi in una fuga di lastroni. L'esplorazione di questo versante è uno dei più grandi tra i pochi problemi alpini tuttora insoluti nelle Giulie».

La soluzione del problema

Eccoci giunti ai piedi di questa superba lavagna alta 500 metri, che piomba con un solo salto sullo zoccolo erboso che le fa da basamento. Dallo zoccolo, sotto di noi, si inabissa per 600 metri il precipite Rio Sfonderat, di modo che s'incomincia la parete avendo già all'attacco una forte esposizione.

Tutto all'ingiro fanno corona al loro sovrano, altre montagne di minor mole, ma non per questo meno impervie e meno ardite. L'attacco della nostra via si presenta sotto forma del solito sperone, largo ed erboso, e che ha alla sinistra il suo bravo nevaio.

Fatti gli ultimi preparativi di rito, e mentre l'amico Orsini si da una ultima toccatina alla sua capigliatura, consegniamo le nostre scarpe al Pezzana, che se ne va augurandoci buona fortuna. Grazie! Subito la cordata parte nella seguente formazione: Fabian, Comici, Deffar, Orsini.

Attacchiamo lo sperone nel mezzo, e dopo dieci metri attraversiamo a sinistra per placche lisce che corrono sotto strapiombi, poi superiamo una paretina di 5 metri, giungendo ad un primo posto di sosta. L'arrampicata si presenta subito molto difficile e la roccia non è proprio di quella buona. Mentre ci accingiamo a proseguire, udiamo delle voci di richiamo; ci volgiamo e dopo aver cercato un po' scorgiamo della gente sulla cima del Ciuc di Valisetta, che segue la nostra arrampicata. Sono i nostri amici, che dopo aver fatto «pivak» sotto la vetta, vogliono godersi il raro spettacolo di una scalata a nostre spese.

Sono seduti pacificamente sul grande cupolone del monte, muniti di potenti mezzi ottici e sorvegliano le nostre mosse. Gridiamo loro di averli veduti e continuiamo la nostra salita.

Oltre la paretina ci innalziamo, obliquando a sinistra, per ripidi verdi dai quali affiorano delle rocce, e arriviamo su una larga cengia sotto ad un tetto. Percorriamo detta cengia a destra per circa 30 metri e poi continuiamo a salire fino sotto a delle fessure strapiombanti e strettissime. Invano il capocordata si cimenta in una di esse. Dopo molta fatica e la perdita di un martello, è costretto a ritornare; la montagna non cede il passo da quella parte. Bisogna cercare altrove.

Ora prende il comando della cordata Comici che lo manterrà sino alla fine. Traversiamo orizzontalmente per cornici, superiamo un passaggio dif-

ficile, esposto e con appigli tentennanti, poi traversiamo ancora per 40 metri e finalmente giudichiamo possibile salire.

Qui la roccia assume tinta e aspetto differenti da quelli incontrati sino adesso. Diventa bianca, compatta, solidissima, e molto levigata. Lunghissimi camini e verticali fessure incidono la parete. Noi ci mettiamo appunto su per una di queste fessure. A mala pena vi si entra e bisogna innalzarsi contorcendosi come serpi (straordinariamente difficile, due chiodi). Dopo 40 metri di questa ginnastica, oltremodo spiacevole, si può respirare e continuare con minor difficoltà fino ad un'altra cengia erbosa.

La lotta diventa sempre più interessante. Come dev'essere bello vedere questi piccoli uomini che contendono palmo a palmo il terreno alla gigantesca montagna, la quale si difende con tutte le sue forze, opponendo ostacoli su ostacoli.

Ma gli uomini tengono duro e non cedono.

Siamo dominati da una volontà tenace e vogliamo vincere od ogni costo.

Ci concediamo appena un po' di riposo per buttar giù qualche zolletta di zucchero, e dopo continuiamo la nostra fatica. Dapprima poggiamo a destra, poi saliamo per una rampa sino ad imboccare un camino bagnato. E su per questo camino difficile, superando uno strapiombo, poi saliamo ancora fino sotto ad un'altro strapiombo, quindi traversiamo a destra per 15 metri e usciamo dal camino, quindi continuando a salire per altri 50 metri e poggiando sempre verso destra per rocce più facili, perveniamo sotto il grande colatoio che scende dalla spalla del monte.

Questo colatoio è alto circa 250 metri, bagnato e spesso le sue rocce sono coperte di muschio. Immensi strapiombi sbarrano la via. Esso conduce alla fine dell'arrampicata. Dal punto dove siamo dobbiamo scendere un po' per ghiaie per arrivare all'imbocco del summenzionato colatoio.

Il nemico giuoca le sue ultime carte e si difende disperatamente. Poco fiducioso dei suoi sforzi però, egli invoca aiuto e trova subito un'alleata compiacente ed insidiosa: la nebbia. Questa si leva densa dalle valli ed arriva a grossi cavalloni, sommergendo tutto e impedendoci così la visuale all'ingiro.

I nostri amici del Ciuc di Valisetta, seccati per l'improvvisa calata del sipario sul più bello della rappresentazione, ci chiedono ansiosi se la nebbia ci ostacola l'ulteriore arrampicata. Rispondiamo negativamente. Siamo decisi a continuare la battaglia ad ogni costo e non ci ritireremo dall'agone altro che in caso estremo.

Ad uno ad uno entriamo nel colatoio e incominciamo a rampicare. Per un poco il terreno si presenta facile, ma poi subito s'inasprisce e uno strapiombo ci si para dinanzi, prima sentinella avanzata del sistema difensivo nemico. Noi però, faticando molto, lo oltrepassiamo e conquistiamo un primo pianerottolo.

Ma ecco che si avanza il grosso della difesa, sotto forma di un'altro strapiombo, però molto più alto del precedente. La roccia sembra una spugna piena d'acqua, ed è picchiettata di muschio e verniciata di limo. Gli appigli sono piccoli, malsicuri, e si sgretolano sotto le mani. Una stretta fessura sfuggente scalfisce appena il calcare. Sarà quella la breccia che farà capi-

tolare la fortezza. Infatti l'ardito Comici, con grande animosità muove all'assalto e con l'aiuto delle armi (chiodo) vince il ribelle.

La roccia continua ancora difficile sino al prossimo terrazzino, sopra il quale s'innalza una paretina, pure difficile e bagnata. Superata questa, il colatoio si fa più facile, meno pendicolare, e si biforca. Noi infiliamo il ramo sinistro perchè più agevole e proseguiamo sino a chè i due rami si ricongiungono di nuovo e formano un unico colatoio, lungo il quale ci arrampichiamo fino a giungere sotto ad un colossale strapiombo inscalabile.



CIMONE DEL MONTASIO DA OVEST

(neg. Dougan)

È l'ultimo baluardo che ci oppone il nostro nemico. Noi, decisi più che mai a smantellare anche questo, attraversiamo dapprima per la parete destra del colatoio, indi saliamo verticalmente per cattive fessure bagnate, sormontiamo un difficilissimo strapiombo con l'aiuto di due chiodi; e così avendo bellamente giuocato lo strapiombo inscalabile, gli arriviamo di sopra, dove troviamo un posto per fermarsi in buona sicurezza, a destra di una cengia intarsiata nella parete.

Ormai il nemico fugge disordinatamente dinanzi ai conquistatori; la partita è vinta. Un'ultimo cammino stretto e viscido che parte dalla cengia

intarsiata, ci porta in una forcelletta, dalla quale per facili roccie, dopo nove ore di lotta accanita, giungiamo alla fine della parete, su d'una cresta che in breve ci conduce in vetta.

Sono le sei di sera; il sole velato da una cortina di nubi manda a sprazzi la sua luce, la quale colpisce a caso le vette che emergono, simili a immense scogliere, dal mare di nebbia.

Sulla placida vetta del Cimone domato, ci sdraiamo un momento a riposare ed a fantasticare su quelle nove ore di vita, vissuta così intensamente. Ripensiamo alle fasi più salienti della scalata, ai pericoli corsi, e dentro di noi sentiamo quasi un senso di sbigottimento per ciò che abbiamo osato. Ci sentiamo più che mai attaccati alla terra, a quella terra che noi adoriamo e che un giorno raccoglierà le nostre spoglie.

Speriamo che quel giorno sia molto lontano e che l'avvenire ci conceda ancora tante di queste ore gioiose e felici. Quando poi madonna Morte crederà opportuno mettere la parola «fine» alle nostre esistenze, la preghiamo di farlo mentre su una delle tante vette amate staremo contemplando il Creato; così le nostre pupille si chiuderanno per sempre, con la visione eternamente bella e serena dell'Alpe.

Delle difficoltà

Dirò ancora alcune parole sulla difficoltà della nostra salita. Prima però voglio dare alcune spiegazioni sulla «Scala delle difficoltà». Già da parecchi anni, valenti alpinisti cercavano di risolvere l'importante e complesso problema della «graduazione delle difficoltà»; si trattava cioè di sormontare il grave ostacolo della graduazione, esatta ed obbiettiva, della difficoltà di ogni singola salita, il che era punto facile.

Finalmente nel 1926, il Welzenbach, con la sua competente autorità, propose una scala che venne accettata ad unanimità da tutti gli interessati della questione. La scala di Welzenbach comprende sei gradi: il primo rappresenta l'inizio delle difficoltà arrampicatorie, il sesto l'estremo limite.

Dei gradi di difficoltà si occupavano, e si occupano tutt'ora, però anche molti alpinisti nostri, fra i quali l'egregio prof. Antonio Berti di Vicenza che nella sua pregevolissima «Guida delle Dolomiti Orientali», uscita nel 1928, propose a sua volta una scala italiana delle difficoltà, ritenendo però opportuno seguire l'indirizzo della già esistente scala tedesca, perchè ormai entrata nell'uso comune.

Anche la scala del prof. Berti comprende sei gradi, però egli crede opportuno introdurvi anche i mezzi gradi, e questo per una più esatta e rigorosa graduazione.

Ciò premesso, la scala Berti risulta così compilata:

- I grado, facile;
tra I e II, non difficile;
- II grado, mediocrementemente difficile;
tra II e III, moderatamente difficile;
- III grado, difficile;
tra III e IV, notevolmente difficile;

- IV grado, molto difficile;
tra IV e V, difficilissimo;
- V grado, straordinariamente difficile;
tra V e VI sommamente difficile;
- VI grado, eccezionalmente difficile.

Ora, visto che la questione dei gradi di difficoltà è ormai introdottissima nell'alpinismo da roccia e fa, quasi, parte integrante di esso, e riconosciuta la necessità di graduare le difficoltà di ogni singola salita, e ciò perchè ognuno possa rendersene conto semplicemente da una «Guida» senza dover andare sul posto o domandare a Tizio e Caio la difficoltà della tal o tal altra ascensione, io sono dell'opinione che anche sulle nostre Alpi Giulie si potrebbe adottare il sistema di tale classificazione.

Darò qui sotto i riferimenti per quanto riguarda le Alpi Giulie, servendomi del gruppo del Iof-Fuart, dove si trovano i primi cinque gradi, mancando purtroppo, finora, sulle nostre montagne l'esempio sesto. Devo far notare ancora, che le difficoltà arrampicatorie cominciano sul terreno dove bisogna servirsi di tutti i quattro arti.

I gradi per il gruppo del Iof-Fuart sono i seguenti:

I Grado: via usuale da S. per la galleria e via S. per la sella Mosè al Iof-Fuart;

II Grado: via della gola N.O. e della galleria al Iof-Fuart, via dalla forcella Riofreddo (Sud) alla Cima di Riofreddo;

III Grado: via della gola N.E. al Iof-Fuart, Media Vergine per il camino Holzner;

IV Grado: via della parete N. al Iof-Fuart;

V Grado: via Comici-Fabian alla Cima di Riofreddo per la parete N., via Comici-Fabian alla Cima di Riofreddo per lo spigolo N.E., via Comici-Razza lungo la gola N. dell'Innominata.

Ho lasciato da parte i mezzi gradi per non creare delle confusioni ed anche perchè sarebbe un po' difficile trovare esattamente l'esempio di ognuno di essi in un solo gruppo di montagne. Questi possono bensì servire nel caso si voglia classificare rigorosamente una prima salita. Ed è appunto il caso nostro per l'ascensione qui descritta. La nostra via sulla parete ovest del Cimone del Montasio sta tra il V e VI grado di difficoltà, è quindi, secondo la scala Berti: sommamente difficile.

Riguardo alla durata della salita, questa si può ridurre di almeno due ore. La nostra cordata era composta di quattro elementi, perciò molto pesante, specialmente per una salita così difficile. Una cordata di due arrampicatori bene affiatati può compierla in 6-7 ore.

GIORDANO BRUNO FABIAN

(C. A. I. - Trieste - G. A. R. S.)

Il bianco Arlberg e l'azzurra Silvretta

Le nuove scuole di sci dello Schneider e del dott. Reuel

(Continuazione e fine vedi N. 1 pag. 4 e N. 2 pag. 45)

La salita più bella ch'io feci, durante il mio soggiorno nell'*Arlberg*, è quella del *Piz Tasna* (m. 3185), che si trova a mezzogiorno dei monti già menzionati. Dalla *Heidelbergerhuetten* ritornammo dapprima verso il *Kronenjoch*, alla nostra destra s'innalzava la gigantesca catena del *Fluchthorn* (m. 3402), dominata da tre cime, che difficilmente si possono scendere nel cuore dell'inverno. Piegammo poi a sinistra verso la *Vedretta Davo Diou*, e oltre la *Fuorcla Tasna* (m. 2857), entrammo nella *Vedretta Davo Lais*, raggiungendo la cresta ghiacciata che si trova all'altezza di circa tremila metri. La *Vedretta Davo Diou* è facile, perchè è poco inclinata ed ha pochi crepacci, ma l'altra presenta viceversa parecchi ostacoli: bisogna fare un giro lunghissimo e rimaner sempre legati. Io, devo confessarlo, avevo un po' di paura. Ad un certo punto si dovette passare sopra un ponte di neve che attraversava un crepaccio (fig. 13). Assicurai bene Fritz, che passò facendosi «leggero, leggero», come diceva lui. Per me questa era una tecnica nuova. Pensai con rimpianto a tutte le cure dimagranti che non avevo fatte, alle donne leggere leggere (beate loro!) dei nostri giorni. Raccomandai la mia anima a Dio e mi avventurai sul ponticello sottile. Nel passaggio gli sci risvegliarono nel crepaccio una risonanza strana, simile a quella che suscitano le dita scorrendo sulle corde di un violino.

Passando spesso sopra leggeri ponti di neve, che sormontavano i crepacci marginali, tornammo, non senza grandi difficoltà, fino al ghiacciaio. Espressi a Fritz il parere di rompere i ponti di ghiaccio, per calarci giù nei crepacci e poi risalire, ma non ci fu bisogno di far ciò, perchè egli provò a passare sui ponti e vi riuscì, bene assicurato alla corda, che facevo scorrere su quattro bastoni legati assieme e piantati col rovescio nella neve. (Trovai questo sistema ottimo, con la neve alta, certo migliore della piccozza, anche se lunga). Io lo seguivo. Ma quant'era faticoso arrampicarsi per la neve ghiacciata ed i sassi per circa 100 metri di dislivello! Il cielo era annuvolato, era calata la neve e faceva freddo. Giunti sulla cima, non potemmo godere la vista e dovvemmo scendere subito e presto, seppur molto cautamente, perchè la sera volevamo essere a *Ischgl*. Dietro le insistenze di Fritz misi le pelli di foca e scesi così circa 200 metri. Ripassati i crepacci marginali e quel sottile ponticello di ghiaccio, levai le pelli. E così terminammo la lunga discesa di 2000 metri.

Giungemmo a *Ischgl* (m. 1200) la sera stessa, come stabilito. Pensavo di trovarmi un alloggio primitivo, invece lì si stava inaugurando, come ovunque nell'*Arlberg* e nella *Silvretta*, un nuovo albergo, l'«Albergo alla Posta». Consta complessivamente di 40 camere, che io trovai ancora tutte vuote, perchè i lavori non erano compiuti. Fui il primo a pernottare nell'albergo nuovo; il primo a farvi un piacevolissimo bagno dopo sei giorni di montagna.

Il giorno seguente scesi con la slitta da *Ischgl* alla stazione ferroviaria di *Wiesberg*, attraverso la *Paznauer Tal*. Dopo aver corso per sei giorni con gli sci, su un terreno coperto di morbida neve, non sapevo capacitarmi che si

potesse camminare tranquillamente per quelle strade, senza aver nulla ai piedi; mi parve strano che esistessero dei treni e che delle locomotive elettriche li tirassero!

Ritornai a *Bludenz* e da lì spedii il mio bagaglio a Trieste, mentre mi fermai ancora un pomeriggio a *Innsbruck*. Ma stentavo a camminare come una persona normale, ad ogni movimento e ad ogni svolta mi sembrava di dover fare dei «Kristiania». E dov'erano i solitari rifugi? E come mai le donne non portavano i calzoni? Il giorno dopo il treno mi portò a Trieste. Quando, dopo Opicina, vedemmo il terreno senza neve e il mare azzurro, il mio fedele cane Paola, che mi aveva accompagnato durante tutta la gita,



FRITZ NELLA „SVOLTA SALTATA“ NEL GALZIG (2100 m.).
Nello sfondo il Brunnenkopf e il Peischelkopf.

piangeva, con le zampe appoggiate al finestrino. Era un pianto di gioia per il ritorno a casa, o di nostalgia per le lontane bianche regioni abbandonate?

Prima di chiudere voglio accennare brevemente all'equipaggiamento tecnico e alle nuove scuole dello *Schneider* e del *Reuel*.

Sulle montagne dell'*Arlberg* e della *Silvretta* i turisti, le guide, e in generale tutti i tirolesi adoperano degli sci molto lunghi, più lunghi di quelli che si usano da noi: per le persone di media statura vanno da due metri e 15 a due metri e venti; per le stature alte sono di due metri e 30 e per le donne di due metri.

L'attacco usato è unico, ed è molto buono: attacco *Huitfeld* con *ganasce Sohm*. Ma la solita leva, con la quale si chiude la cinghia, è stata sostituita dalla leva *Bildstein*. La sola differenza è questa: la piccola leva che tien fissa allo stivale la cinghia lunga, è sostituita da una più lunga, che, invece di essere di zinco o di alluminio rigido, finisce nella parte posteriore in una molla di acciaio.

Grazie a questa, in caso di caduta, tutto l'attacco si scioglie e non si corre così il rischio di forcersi le gambe.

L'attacco *Thorleif-Hauck*, tanto diffuso in Italia ed altrove, è adoperato colà soltanto per le gare di gran fondo. Credo che ciò si debba prin-

cialmente alla calzatura. Per sciare da noi si adoperano generalmente vere e proprie scarpe da sci, mentre lì invece tutti portano gli stivali da montagna che, pur avendo la stessa sagoma, sono chiodati. E difatti questa abitudine è ottima per chi non vuol fare delle gite lunghe e salire a tremila e più metri; così se si deve arrampicarsi spesso sulle rocce, non ha bisogno di applicare ogni volta i ramponi.

In quanto alla tecnica, quella della Silvretta è identica a quella dell'Arlberg. Niente «Telemark», niente «Kristiania», ma solo lo «Stemmkristiania».

Fritz in tutti i momenti liberi, si esercitava nella nuova tecnica del dottor Reuel. Questi è, si può dire, professore di sci; egli è dottore in fi-



CREPACCI SULLA VEDRETTA DAVO DIOU (m. 3000).

losofia e ginnastica, ed ha pubblicato un libro, che ha fatto molto chiasso non solo in Germania, ma anche all'estero, e specialmente in Norvegia, perchè sovverte tutto ciò che si sapeva finora sulla tecnica dello sci.

Il libro porta il titolo: «Neue Möglichkeiten im Skilauf» (Le nuove possibilità nello sciare) ed è dedicato al dott. h. c. Carlo Diem, docente dello sci all'università tedesca per gli esercizi fisici.

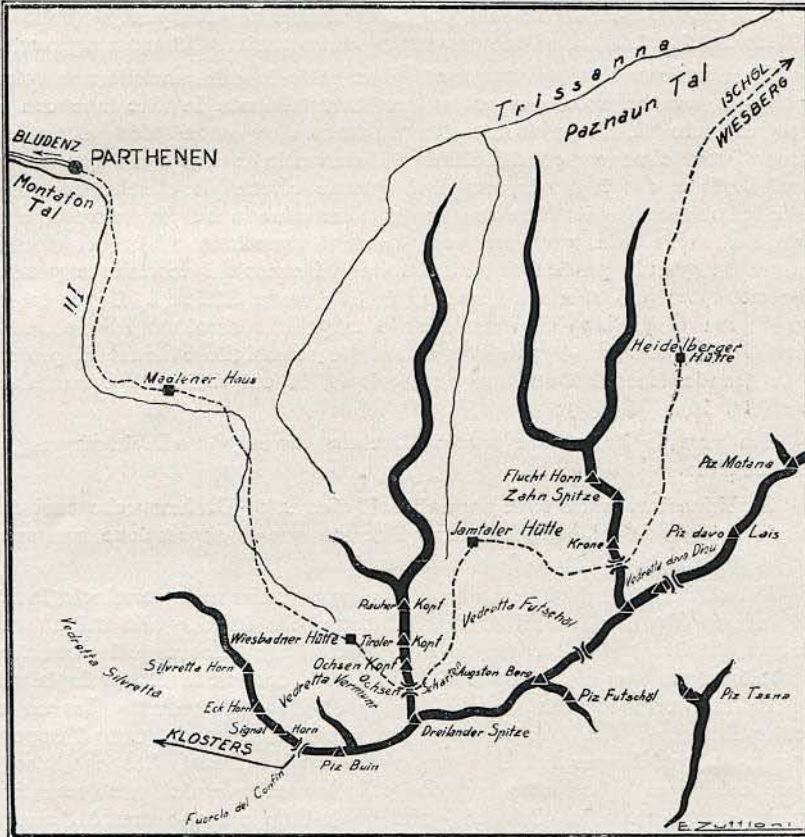
Bisogna premettere che il dott. Reuel è un eccellente pattinatore e che sarebbe riuscito in questo sport addirittura un fuori classe, come Nurmi per la corsa e Arne Borg per il nuoto, avendo egli tali doti di equilibrio e tali possibilità da venir classificato «straordinario» anche dai norvegesi.

L'ispirazione per il suo metodo gli venne quando vide Bob Mc. Lean, il campione americano di pattinaggio, il quale, correndo i 500 metri in 41 secondi (44 km. orari) «ungues leonis glaciei imprimens» gli disse: se voglio posso fare anche delle piroette sui miei pattini lunghi da corsa.

E dal momento in cui lo vide fare sui lunghi pattini da corsa delle piroette, comprese che anche con gli sci si poteva fare qualche cosa di simile. Egli studiò tutti i movimenti dello sci col cinematografo e con sistemi scientifici, scartando per principio tutti i preconcetti, e non basandosi sui movi-

menti fatti dai norvegesi, dai lapponi e dai finlandesi per ottenere la frenata e il cambiamento di direzione.

Ha voluto studiare ex novo il frenaggio e il cambiamento di direzione con quel lungo pattino di legno che si chiama sci e che dovrebbe obbedire alle stesse leggi del pattinaggio. Sino allora era abitudine a considerare la tecnica del pattinaggio del tutto diversa da quella dello sci. Pattinando si fanno tutte le curve con la stessa velocità, senza prima frenare. Invece tutta



CARTINA SCHEMATICA DELLA SILVRETTA

la tecnica dello sci presumeva, sia per il «Telemark», sia per lo «Stemmbogen», sia per lo «Stemmkristiania», sia per ogni salto d'arresto, un frenaggio almeno unilaterale, da cui nasceva il cambiamento di direzione. Anche nel «Kristiania» puro, eseguito persino da un pretto norvegese, il cambiamento di direzione richiede una minore velocità. Ma il dott. Reuel s'è detto: «Voglio, analogamente al pattinaggio, trovare un sistema per cambiare direzione con gli sci senza frenare, nè diminuire la velocità». Egli conosceva già per la discesa un passo, per cui è necessario alzare uno sci: «il pattinaggio».

Basandosi su questo passo egli dimostrò quindi con la sua personale abilità che è possibile eseguire una voltata in corsa, e chiamò questo movimento da lui escogitato: «Drehumschwung». Esso si distingue nettamente da tutta la tecnica finora conosciuta per il fatto che viene eseguito su uno sci solo: mentre questo cambia direzione, l'altro è tenuto in aria, e così l'impulso, che è unilaterale, non diminuisce affatto la velocità, se mai l'aumenta. Quasi tutta la tecnica Reueliana ha per fondamento l'esercizio su una gamba sola.

Lo stesso Reuel ha trovato poi di sostituire al «Umsprung» (salto per cambiare la direzione) il «Drehumsprung», detto anche «Scherenumsprung».

Teoricamente il «Drehumsprung» è un salto in aria, anziché una voltata eseguito su uno sci solo, per cui si cambia totalmente la direzione con aumento di velocità. Rappresenta il «maximum», il «non plus ultra» dell'acrobatismo, almeno per definizione. Descriverlo è una cosa quanto mai ardua. Certo è che il movimento è di grande effetto. Il «Drehumschwung», cioè il cambiamento di direzione eseguito scivolando su un solo sci e tenendo l'altro in aria, non produce grande impressione ad un osservatore che non ha grande pratica di sci. Chi ha delle nozioni teoriche e pratiche di questo sport può valutare esattamente la grande difficoltà di questo movimento; ma al profano farà certamente maggior sensazione il «Telemark». Invece il «Drehumsprung» produce un effetto meraviglioso anche al profano, per la grande teatralità del suo acrobatismo, la cui difficoltà è molto evidente (fig. 14).

Tradurre in italiano le parole «Drehumschwung» e «Drehumsprung» è grave impresa.

Ambidue i vocaboli sono formati dall'elemento «Drehum» che vuol dire, letteralmente tradotto: «giro attorno». Siccome questa espressione non suona bene in italiano, adoteremo la parola «svolta».

Diù difficile è tradurre la parola «Schwung», che nella terminologia sciatoria tedesca significa quello sbalzo del corpo che impone allo sci un cambiamento di direzione. Siccome tutti gli «Schwünge» finora noti permettono una diminuzione parziale o totale della velocità, così nella terminologia sciatoria italiana comunemente lo «Schwung» si chiama «arresto». Invece nel concetto Reueliano «Schwung» non indica «arresto», ma anzi tutto l'opposto. Elemento essenziale per lui è *lo scatto* del corpo. (Reuel dice che bisogna correre col *corpo* e non con le gambe). Dallo scatto e dal cambiamento di peso del corpo nasce lo «Schwung» del quale fine e scopo non è l'*arresto*, bensì il *cambiamento* di direzione; perciò io tradurrò «Schwung» con «girata» e chiamerò quindi il «Drehumschwung»: «svolta girata» ed il «Drehumsprung»: «svolta saltata».

Credo che il «Drehumschwung» sia differente dalla «curva in pattinaggio» o dal «cambio della direzione a grande velocità» (umdrehen), di cui parla il Ghiglione a pag. 71; e così pure il «Drehumsprung» deve essere differente dal «Wenden in Fahrt» e dello «svolto a salto» (Umschwung) (Ghiglione, pag. 72).

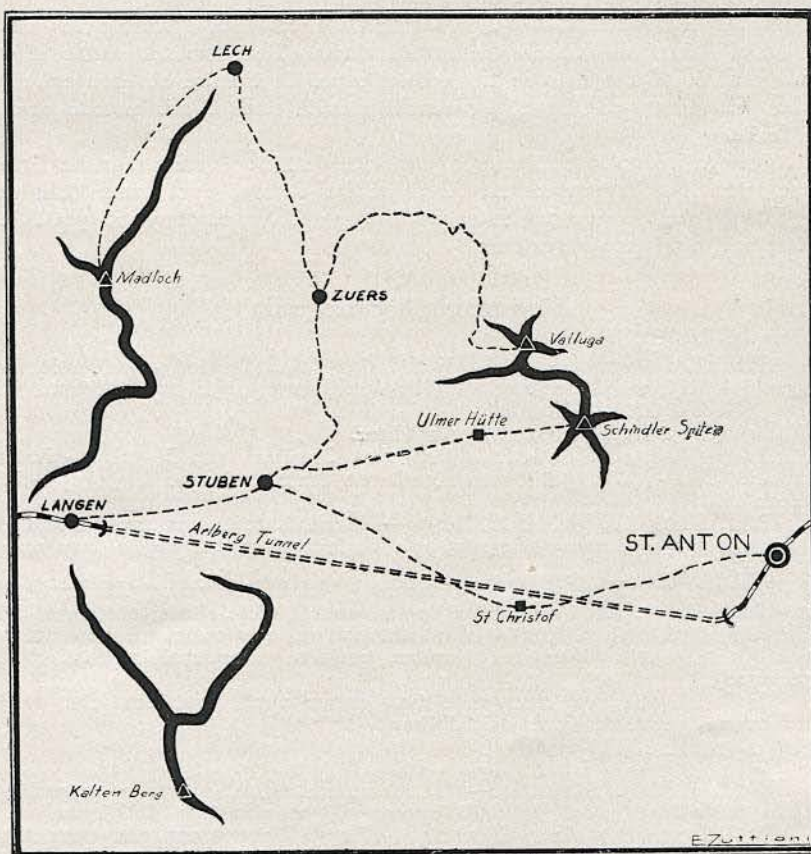
Forse è, agli effetti dei principi statici, circa la stessa cosa, ma il Ghiglione ancora non poté intuirne l'importanza.

La «svolta girata» si distingue da un «Kristiania» in pattinaggio per la

specifica posizione del piede «pigeon toed» - «a piede di colomba» - e per sci volanti *in dentro*.

Inoltre il Reuel crea un'infinità di cose nuove: lo Skiwalzer-Drehumschwung - il walzer sugli sci a svolta girata - (affare molto serio a tradurre!) poi il «Telemarkskiwalzer» - il valzer di sci a Telemark. Risveglia dal suo oblio il Telemark e propone il «Telemarkhockfahren», un nuovo stile di «Telemark accoccolato» e che dovrebbe unire i vantaggi del Telemark a quelli del Stemmkristiania.

Questo è uno stile nuovo, ben diverso da quello Schneideriano. Con



CARTINA SCHEMATICA DELL'ARLBERG

cura e precisione enumera uno per uno i tre vantaggi ed i nove svantaggi del solito ed usuale stile basso (Schneider-Arlberghiano), e li confronta con i tre svantaggi e gli undici vantaggi del suo «nuovo» Telemark accoccolato.

Questa posizione serve tanto per la discesa quanto per il «Telemarkhockschwung», «frenaggio a Telemark accoccolato» e per il «Telemark-Hock-Kristiania», «Kristiania accoccolato Telemark». (Restando piegati si fa da una parte la prima e dall'altra la seconda di queste figure).

Il «Kristiania accoccolato Telemark» è un vero e proprio Kristiania e tanto poco un Telemark, quanto - per continuare sempre con la fraseologia e con l'immaginazione dell'autore - «un pesce è un uccello invertito».

Anche il Reuel consiglia come preparazione un corso di sci all'asciutto per rendere elastiche le spalle ed il corpo. Sò anzi che in molte città austriache e tedesche questi corsi «all'asciutto» hanno avuto un successo. Difatti sono utilissimi per esercitare determinati muscoli, per affiarsi con gli sci, con gli attacchi, ecc., ecc. Inoltre si possono imparare certi passi, come p. e.: il «dietro front», nelle palestre cittadine, la sera, senza sprecare il prezioso tempo della breve domenica.

Il Reuel tiene corsi di sci in Germania e, come mi è stato detto, anche nelle Alpi Austriache. Credo che accetti anche allievi che non sanno affatto sciare, anzi è più contento se trova dei giovani da istruire ex novo nella sua tecnica. Ma dubito che ne trovi parecchi, perchè certo il suo metodo non mi par facile.

Ad ogni modo io ne lascio il giudizio ai lettori: Quando si recheranno a sciare, ricordino di portare con loro questa rivista, e al lume delle mie spiegazioni, provino un po' il nuovo sistema. Mi racconteranno poi i loro capitomboli e le loro esperienze.

Bibliografia e cartografia

A) Per l'ARLBERG:

Schneider Gomperz: Skiführer für das Arlberggebiet und die Ferwallgruppe. — Rother - München. — (Ha due buone carte topografiche, però manca tutta la parte di Züri).

Othmar Sehrig: Nordtiroler Skiführer.

Radio Radis: Skiführer durch die Ostalpen (in 3 vol.). - Artaria Vienna, 1925. — (Due guide esaurienti che trattano anche il gruppo della Silvretta).

R. J. Lenti: Der weisse Arlberg. — (È un libretto con una carta topografica, piccolo e a buon mercato, e sufficiente per chi voglia fare una o l'altra gita).

Janner, St. Christof: «Arlbergschule» - Ed. Bergverlag Rother - Monaco - M. 1,80. — (Tra i molti libri usciti recentemente che si occupano della scuola dello sci, dell'Arlberg, della sua tecnica, ecc. questo è uno dei più buoni. Ha il pregio di essere semplice, conciso, comprensibile e... di costare poco).

Credo si stia ora stampando una nuova carta austriaca, che dicono molto buona, per il distretto dell'Arlberg.

B) Per la SILVRETTA:

Walther Flaig: Silvretta. — (È una guida estiva, ottima ed esauriente. Ha una carta topografica del Militärgeographisches Institut di Vienna).

R. J. Lenti: Die blaue Silvretta. — (È un libretto con una carta topografica, non molto recente, ma abbastanza buono).

Skikarte der Silvrettagruppe. - Kartographisches früher Militärgeographisches Institut - Vienna.

Silvretta-Skiführer dell' Akademischer Alpenclub di Zurigo.

Le «Mitteilungen des Deutschen und Oesterreichischen Alpenvereins», del 31-10-30 avvertono che il Dott. Reuel terrà quest'anno la prima volta un corso, accessibile a tutti, della sua nuova tecnica, a S. Marfino di Castrozza presso il Palace Hotel Sass Maor.

dott. ANDREA DE POLLITZER - POLLENGHI

(Sez. Trieste C. A. I. e C. A. A. I.)

Prima spedizione triestina nel Caucaso

Da quando, nei miei giovani anni, mi fu dato di leggere le Odissee di Sven Hedin nel Trans-Himalaya, la mia fantasia si diletto a spaziare in quelle lontane e vaste regioni straniere. E più tardi, quando fui preso da grande amore per la montagna, nel mio interno si destò un desiderio ancora più vivo per quello straniero ambiente montano, benchè tale desiderio mi sembrasse addirittura irrealizzabile.

Ho considerato pertanto un favore del destino l'invito insperato del mio amico dott. Pollitzer di partecipare con lui ad una spedizione nel Caucaso, invito che mi fece apparire realizzabile il mio sogno. Mai dimenticherò che egli, mercè il suo gentile invito, realizzò il più ardente desiderio del mio cuore.

Molti ostacoli preoccupanti, come p. e. difficoltà di ottenere i passaporti, nonchè miei impedimenti professionali determinati pure dalla durata della licenza necessaria per l'effettuazione del nostro programma, ecc. resero da principio difficile la possibilità di attuare il nostro piano, ma furono superati mercè l'intervento del Presidente della nostra Sezione, dott. Carlo Chersi, cui si deve che la spedizione abbia potuto avere luogo sotto la protezione e gli auspicci del C.A.I., mentre il permesso di varcare la frontiera russa lo dobbiamo al console sovietico sig. Gailunski in Trieste, il quale ci fu pure utile con molte lettere di raccomandazione, che furono di inestimabile vantaggio alla spedizione. Colgo l'occasione per esprimere ad entrambi i detti signori, anche a nome del mio amico dott. Pollitzer, le nostre più sentite grazie per il loro cordiale appoggio.

Dobbiamo pure molta gratitudine al Governo sovietico ed al Sovturist per l'ospitalità concessa, per il trattamento e per l'accoglienza oltremodo cortesi usati.

L'amico Pollitzer, che s'era assunto il ponderoso lavoro di organizzare questa impresa, iniziò tosto un intenso carteggio d'informazioni sul Caucaso. In seguito egli curò tutti i preparativi necessari, riflettenti l'equipaggiamento, l'approvvigionamento, nonchè il servizio fotografico, la qual cosa gli procurò non pochi grattacapi. Nel frattempo io mi occupai di studi cartografici sul Caucaso e di letterature relative, e composi un programma delle nostre escursioni in montagna.

Nel maggio arrivarono i primi oggetti ordinati: tende, farmacia, fornimenti, materassi di sughero, sacchi per dormire, conserve, altimetri, ecc. Tutto il materiale fu ammucchiato nella soffitta del dott. Pollitzer, ivi registrato, pesato, munito di etichette e collocato in casse per il viaggio.

Finalmente giunse il 10 luglio, giorno della nostra partenza. Durante la mattina furono imbarcati 28 colli del peso complessivo di 1400 chg., ed alle 10 di sera salimmo a bordo dello splendido piroscafo celere «Tevere». Numerosi amici assistevano alla partenza, facendoci saluti ed auguri. Ci furono regalati tanti «portafortuna» che ci ritenemmo immuni da ogni male. In realtà invece entrambi ci ammalammo, subito a bordo, in seguito ad un tumore sanguigno prodotto dal siero contro il tifo. Fummo operati all'ospedale italiano di Costantinopoli, ma le ferite guarirono appena nel Caucaso. Il viaggio stesso per mare era ricco di godimenti ed oltremodo variato.

Di paese in paese si svolsero dinanzi ai nostri occhi le immagini più interessanti di paesaggi, abbigliamenti e costumi. In Grecia l'apparizione di

ciascuna delle graziose isole destava in noi il ricordo di qualche leggenda dell'antico popolo ellenico, mentre la vista delle rovine di marmo bianco rammentava i racconti dei suoi eroi.

Nel multicolore paese dell'Islam il nostro occhio si diletta alla vista delle snelle torrette dei minareti, delle cupole delle moschee, spicanti nell'azzurro cielo meridionale, del via-vai nei «bazar» e nei mercati, di donne velate e di lunghe carovane di cammelli, le quali danno all'Oriente il suo fascino caratteristico, mentre in Russia la vita sociale ora colà vigente faceva sorgere dinanzi a noi delle immagini del tutto diverse.

Così approdammo addì 20 luglio a Batum, ove fummo ricevuti dal nostro console sig. Vita Finzi. A lui ci sentiamo grandemente obbligati, tanto per l'ospitalità squisitamente gentile da lui offertaci, quanto per l'appoggio ch'egli ci diede. Pure all'agente del Lloyd, signor conte Smeccchia a Batum, dobbiamo grande riconoscenza.

Dopo il nostro sbarco ottenemmo in brevissimo tempo il permesso di entrare, esenti da dazio e censura, nell'interno del paese. Tutto si svolse in modo sì liscio che ancora nello stesso giorno potemmo ripartire con la ferrovia. Per 4 giorni e 4 notti il treno ci portò attraverso vari paesaggi.

Così passammo per i fertili dintorni di Batum, fra alture coperte da fitta boscaglia, per splendide vallate coltivate a tè, aranci e bambù; quindi, attraverso una regione brulla e sassosa, a Tiflis, la città delle fonti termali di zolfo, dalla vita variopinta dei popoli preasiatici; attraversammo poi la steppa di Karaja, arsa dal sole, per giungere nel territorio di Baku imbevuto di petrolio. Poscia proseguimmo lungo la fertile riva del Mar Caspio per una infinita pianura fra immensi campi di grano e di girasoli, fino a che arrivammo ad un chiaro gruppo di case, cinto da un orto di alberi. Era Nalcik, la capitale della Kabardinia, meta del nostro viaggio ferroviario.

Durante i due giorni della nostra sosta a Nalcik ci provvedemmo dei viveri ancora mancanti e di un quantitativo sufficiente di petrolio e di spirito da bruciare. Per di più prendemmo a nolo due «arba» (carri) per il trasporto del nostro bagaglio nella vallata del Baksan.

Il giorno 28 luglio alle ore 4 abbandonai la città con un «arba» sopracarico. Pollitzer, che sempre instancabilmente organizzava tutto, avrebbe dovuto seguirmi più tardi, poichè aveva da fare ancora una infinità di visite alle Autorità sovietiche.

Il caldo era quel giorno terribile. Il sole saettava senza misericordia i suoi dardi sulla triste e secca steppa. Benchè i cavalli procedessero pigramente, il contenuto del carro fu scombuscolato senza pietà. Uno sciame di mosche moleste ed un nuvolo di fine polvere sollevata dal carro furono i nostri costanti compagni per tutta la durata del viaggio. Inutilmente tentai di rinfrescarmi un po' gola e polmoni essiccati dalla fine polvere, bevendo dell'acqua tepida di color bruno-sporco del fiume. I lontani monti coperti di ghiaccio, solleticano lo sguardo e la fantasia all'intenso desiderio dell'aria pura dei ghiacciai e dell'acqua di neve facendomi sentire vieppiù i tormenti del caldo e della siccità. Ma finalmente il sole tramontò. In quel momento avevamo già raggiunto il principio della vallata del Baksan. In prossimità del fiume ci fermammo a bivaccare. Avevamo appena finito di rizzare le tende

che 35 magnifici tipi di tartari-cabardini armati, in pittoresco costume caucasico, si avvicinarono a cavallo. Sguardi di curiosità ci vennero gettati dai loro occhi scintillanti. Tolte che ebbero le selle ai cavalli, tutto il gruppo si avvicinò a me. Con tutte le gesticolazioni possibili e con un mare di suoni in lingua tartara tentarono di farsi comprendere da me, inutilmente però, chè io di tartaro conoscevo soltanto... la salsa. Poscia mi offrirono dell'«Airan», cioè latte di agnello inacidito con noccioli vegetali. Benchè sapessi che l'80% di quella popolazione è luetica, dovetti mandar giù un piccolo sorso dalle



INCONTRO DI CAVALIERI NELLA VALLE
BAKSAN



VALLIGIANI DELLA VALLE BAKSAN

loro sporche ciottole di legno, chè, come mi spiegarono i miei carrettieri russi, un rifiuto da parte mia sarebbe stato considerato offesa. Sembra che l'«Airan» avesse prodotto una certa fraternità, perchè cominciarono a manipolare gli oggetti di nostra proprietà con confidenza assoluta. Tutto dovettero toccare. Benchè nel mio inferno bollissi di rabbia, mi forzai a rimanere calmo e freddo. Dovetti persino lacerare un pezzetto del materasso di sughero, poichè essi pretendevano che il materasso fosse riempito di denaro. Soltanto dopo essersi persuasi che non v'era denaro nascosto, si allontanarono.

Già allo spuntare del giorno abbandonammo il nostro bivacco. Il carro mi sconquassava ancor di più che non il giorno precedente, ma l'aspetto insolito e romantico di questa vallata mi risarcì di tutti gl'incomodi. Sempre più alte si fecero le catene di monti da ambo i lati della valle. Dal terreno collinoso si passò ben presto al limite nevoso. In pari tempo la valle si faceva più angusta ed il fiume più furioso. Anche la forma delle costruzioni andava modificandosi. Dopo la capanna russa fatta con paglia e sterco si videro delle piccole capanne senza finestre, costruite con grossi tronchi d'albero, per metà sotto terra, i cui tetti piatti sono coperti da un grosso

Vstrato di terra, sul quale cresce alta l'erba. Osservando dall'alto, non si imaginerebbe nella superficie coperta d'erba l'esistenza d'un villaggio, se i grandi camini confezionati di vimini e spalmati di argilla non la tradissero. Di quando in quando incontravamo cavalleggeri armati, i cui cavalli portavano talvolta anche delle donne e qualche volta persino un bambino per completare il carico dell'animale. Sempre il loro portamento aveva qualcosa di cavallerescamente elevato.

Nel pomeriggio mi si presentò alla vista uno splendido sfondo di alta montagna con maestose cime nevose. Era il Dongusorum, che chiudeva la valle. Già credevo di essere fra breve liberato dall'implacabile sconquassamento del carro, ma m'ero sbagliato di molto, in quanto che appena a tarda notte raggiungemmo la nostra mèta finale Aduel-Su. Colà m'incontrai di nuovo con Pollitzer, il quale nel frattempo m'aveva raggiunto. Questa volta il nostro bivacco era circondato da oscuri abeti.

Il giorno seguente prendemmo stanza nel vicino aquartieramento sovietico. Pollitzer andò subito in cerca di portatori, mentre io mi occupavo di aprire e preparare il bagaglio. Fui tosto circondato da uno sciame di donne curiose, fra le quali saltellavano dei bambini. Ogni pezzetto inutile di carta, spago ecc., ch'io gettavo via, veniva da loro raccolto. Una scatola di sardine vuota fu afferrata da ben dieci mani. Si litigò per una bottiglia vuota. Misero le mani anche nelle casse e toccarono tutto con curiosità. Come mosche moleste palpeggiavano i vari oggetti. Allontanati da una cassa, subito erano presso un'altra, dove ricominciavano il palpeggiamento. Io ero molto stizzito, ma capii che in simili casi non rimane altro che armarsi di pazienza, cosa che deve essere appresa da ogni visitatore dell'Oriente. Sembra che Pollitzer vi si fosse abituato subito, perchè già da due giorni egli stava fruttando con i portatori per il trasporto del bagaglio e per le bestie da soma da trovarsi a tale scopo. Ma il risultato dei suoi sforzi era pressochè nullo, chè, combinatosi infine coi portatori, le bestie da soma non c'erano o viceversa. Quando finalmente si avevano le une e gli altri, i carichi erano troppo pesanti. Sembrava dal bel principio che quella gente non avesse l'intenzione di accompagnarci, ma che ciò non ostante lasciassero contrattare con loro, soltanto per avere un motivo per poter chiacchierare. Il chiacchierare ed il cavalcare formano l'occupazione principale di quella gente. Finalmente trovammo il nostro uomo. Salve, bravo e fedele Hassan! Le tue cognizioni ed il tuo zelo hanno facilitato parecchio la nostra spedizione. Abbine grazie infinite!

Così potemmo finalmente, addì 31 luglio, abbandonare Aduel-Su. Attraverso un bosco di pini dai magnifici alti fusti, conduce una strada carrozzabile, buona sull'inizio, ma che più tardi si tramuta in un sentiero a mala pena riconoscibile. Tronchi d'alberi caduti e ammuffiti, ramaglia, macigni e corsi d'acqua ostruivano di spesso la via alle bestie da soma. Appena dopo il tramonto del sole raggiungemmo la magnifica verde oasi di Asau. La mattina seguente ebbimo una visita molto gradita: il prof. Frolow di Piatigorsk, attualmente il più grande conoscitore del Caucaso. Fu somma gioia per noi l'aver conosciuto questo grande alpinista e studioso del Caucaso, la cui gentilezza e bontà ci riuscirono gradite oltre ogni dire. Già da oltre un mese egli da questo stesso punto traversava i ghiacciai dell'Elbrus in tutte le direzioni, per calcolarne la diminuzione. Secondo le mi-

surazioni da lui fornite questi ghiacciai si ritirerebbero ogni anno circa 50 metri. Benchè alquanto elevata questa cifra non deve tuttavia inquietare i prossimi scalatori dell'Elbrus; essi troveranno ancora per lungo tempo vaste distese coperte di ghiaccio, chè la corazza di ghiaccio dell'Elbrus si estende su una superficie di almeno 200 chm².

Subito dopo Asau lasciammo il fondo boscoso della valle e salimmo attraverso pascoli sparsi di splendidi fiori verso il dorso del Krugasor. Verso il sud ci attirò sempre la vista di una corona di cime dalla forma ardita. Un'impressione specialmente imponente produceva il fiero Dongusorum.



LA NOSTRA SPEDIZIONE AL KRUGASOR

Quando nel pomeriggio arrivammo con i nostri asini gravemente carichi all'orlo del ghiacciaio di Asau, il tempo d'improvviso mutò. Per fortuna, ancora prima che scoppiasse il temporale, potemmo erigere la nostra tenda Welzenbach sulle macerie di lava, che coprono il ghiacciaio. Quando, dopo il primo scroscio di pioggia, cominciò a grandinare, sembrò che i chichì di ghiaccio crepitanti sulla sommità della nostra tenda volessero dare un vero e proprio concerto. La nostra tenda si era mutata in un tamburo. Finito tale concerto, Pollitzer ci preparò una curiosa zuppa, la quale conteneva tutto ciò ch'era mangiabile, perfino limoni e visciole, dunque una specie di zuppa tartara. Devo aver avuto uno stomaco del tutto speciale, poichè essa mi piacque moltissimo.

Un vento fresco, che spirava dai ghiacciai, ci cacciò in quella sera di buon'ora nei nostri sacchi letto.

Quando l'indomani mattina fummo in procinto di metterci in camino, non riuscimmo a persuadere un portatore a portare il suo sacco alpino, che del resto pesava come tutti gli altri. Sembrava fosse troppo pesante per lui. Si deve dire realmente che quella gente sa mantenere la propria parola: quel portatore aveva dichiarato già prima ch'egli non poteva portare quel peso e realmente non lo portò. Dovetti quindi vuotare gli oggettivi

del suo sacco nel mio, fino tanto ch'egli ritenne di essere in grado di poterlo portare. In questo modo il mio sacco raggiunse il peso di 35 chg.

Immediatamente dopo il luogo del nostro bivacco calcammo del ghiaccio duro e lucido e, attraverso un groviglio di fessure, ci avviammo verso una nera vetta di lava, che si elevava fra i ghiacciai. Presso le ultime rocce di lava dalle forme fantastiche trovammo dell'acqua e, già stanchi per aver portato i pesanti sacchi alpini, ci sedemmo a riposare. Eravamo nel mezzo di un mare di ghiaccio, che scintillava al sole in modo abbagliante. Dio, quale splendore, quale luce! Calzammo gli sci, che tenemmo fino al Drijud, da noi raggiunto ancora prima del tramonto. In questa piccola capanna di lamerino che somiglia piuttosto ad una scatola, passammo circa 30 ore, e durante questo tempo a intervalli nevicò fortemente.

Era la mezzanotte del 4 agosto quando si voleva lasciare la capanna. Ma il secondo portatore che doveva accompagnarci fino alla sella con viveri, un'altra tenda di gomma e degli indumenti, si rifiutò di partire. Disse che il sacco era pesante; cercò mille pretesti — infine ci abbandonò. — Così fummo costretti a partire con una sola tenda e con pochi rifornimenti.

Questa defezione compromise, come vedremo in seguito, gravemente la buona riuscita della grande salita.

Avevamo già calpestato con monofonia e per molte ore, nella notte oscura, la neve, quando, all'alba un cielo oscuro, grigio, minaccioso ci annunciò cattivo tempo. In breve un vento freddo cominciò a soffiare sopra il deserto di neve ed una densa nebbia ci tolse ogni possibilità di vedere. Era raggiunta l'altezza di 5000 m. I nostri polmoni funzionavano con fatica contro il vento, che aumentava in veemenza. Sopravvenne un freddo intenso e ci fu quasi impossibile di orientarsi. Per qualche tempo continuammo a risalire in linea retta l'uniforme pendio di ghiaccio, ma quando nell'aria turbinosa di nubi si mostrò uno scoglio, decidemmo di riposare colà e di consultarci sul da fare. Appena giunti al punto indicato, risolvemmo di continuare tosto la marcia. Ma ben presto ci ricredemmo. Ritornammo per un tratto sui nostri passi, perchè una ulteriore avanzata sopra pendii sconosciuti, con vento e nebbia, sarebbe stata troppo imprudente.

Già più d'una spedizione sull'Elbrus aveva dovuto ritornare in seguito a bufera o maltempo, ed ora noi pure temevamo di essere colpiti da simile disguido. Ci restava ancora una speranza, che il tempo avrebbe potuto migliorare sino al giorno seguente. Ma per attendere dovevamo accamparci lì sopra, perchè con una eventuale ridiscesa e salita si avrebbe preteso troppo dalle nostre forze. Trasformatosi il vento in tormenta era impossibile continuare la marcia. Siccome non avevamo con noi alcun sacco per dormire, ma soltanto una tenda leggera di gomma tipo Zdarsky per una persona, e insufficienti vestiti per la defezione del secondo portatore, uno di noi dovette ridiscendere. Il mio amico Pollitzer trovò giusto di dare a me la preferenza per questo bivacco altolocato. Lo pregai di lasciarmi qualche suo effetto di lana ed egli si spogliò sino alla camicia, dandomi non solo quanto aveva in sacco, ma anche indosso; mi abbracciò ed iniziò la difficile discesa servendosi soltanto della bussola perchè ogni traccia era oramai invisibile.

Mia prima cura fu di spianare nel ghiaccio un posto per il bivacco. Ma ciò era più facile a pensare che non a fare. Il ghiaccio si staccava sol-

tanto a scheggie sotto i forti colpi di piccozza, ed il posto non divenne mai sufficientemente piano e spazioso. Per molto tempo vi lavorai. Infine il freddo e la stanchezza mi costrinse a sospendere il lavoro e dovetti contentarmi di un posto appena abbastanza grande per sedermi. Mi legai anche alla roccia vicina per evitare di rotolare giù nel caso che mi fossi addormentato. Prima di rintanarmi nella mia tenda gettai ancora uno sguardo sulla massa di nebbia grigia e fredda che mi circondava. Ancora mai in vita mia



SELLA SOTTO L'OERELYE BASCH.

Su lo sfondo a una distanza in linea d'aria di 100 km. l'Elbrus.

avevo sentito una tale solitudine come qui a 5300 m. di altezza. Mi parve di essere su questa altura diaccia e morta sì lontano dal mondo come se mi fossi trovato al di là del circolo polare. Passai lunghe, interminabili ore, lasciando vagare i miei pensieri, finchè un leggero sonno mi chiuse gli occhi. Avrò dormito circa un'ora, quando un fortissimo colpo di vento, che passò sopra la tela della tenda mi svegliò. Cominciai tosto a battere i denti ed un brivido di freddo dietro l'altro passò sopra di me. Per scaldarmi un poco accesi una candela, ma non appena mi sentii un po' più a mio agio, all'improvviso venne a mancarmi il respiro, di modo che credetti di soffocare e dovetti con tutta sollecitudine uscire dalla tenda. Nello spazio di pochi minuti la fiamma della candela aveva consumato lo scarso ossigeno della piccola tenda nella fine aria di alta montagna. Non mi restava altro che scaldarmi almeno dita e piedi con fregagioni, ciò che mi aiutò pure a combattere

la sonnolenza, poichè un sonno prolungato mi sarebbe riuscito certamente fatale, essendovi pericolo di restare assiderato.

Mentre soffrivo così di questo freddo insopportabile, mi ricordai che in tempi passati l'Elbrus era stato un vulcano. «Come sarebbe bello», pensai, «se ora egli volesse riscaldarmi un pochino». Un momento mi parve che volesse albeggiare, ma guardando l'orologio, mi accorsi ch'esso segnava appena la mezzanotte! Credetti di non poter resistere più a lungo, perchè in seguito al star seduto in modo incomodo ed al freddo, ero così irrigidito ed intirizzato che ben volentieri sarei disceso subito. In questa posizione incomoda, accovacciato come un turco con le gambe incrociate passai fra ghiaccio e bufera intere 19 ore di una giornata senza sole e di una notte senza stelle. Quando un lieve chiarore annunciò attraverso la sottile tela della tenda il giorno nascente, uscii. Sebbene fossi attorniato tutt'ora dal freddo grigiore della nebbia, il vento aveva quasi del tutto cessato di soffiare, di modo che risolvetti di riprendere la scalata dell'Elbrus. Mentre stavo esumando da un grosso strato di neve nel frattempo sovrappostosi, il contenute delle mie tasche, che il giorno precedente avevo collocato in una nicchia di ghiaccio, si fece udire un gridio. Era il nostro portatore Hassan, che era venuto per accompagnarmi sull'Elbrus. Per qualche tempo salimmo insieme il bianco pendio a larga volta, ma prima di avere raggiunto la sella cominciò a soffiare un vento sì forte che Hassan ebbe un assalto di mal di montagna, sicchè dovette abbandonarmi subito. Di nuovo mi trovavo solo in questa vasta solitudine polare. Il cammino attraverso la spessa neve era a quest'altezza quanto mai faticoso, ma divenne ancor più faticoso al di sopra della sella, dove il pendio aumentò alquanto ed io affondavo ancor più nella neve. Come se ciò non bastasse, il vento si levò con la forza d'un uragano. Allora, per poter un po' pigliar fiato, dovetti salire voltandomi a tratti. Sempre più frequente dovetti fermarmi per concedere un po' di riposo al mio petto ansante. Avevamo commesso il grande errore di salire dal mare subito a 5600 m. Se ci fossimo da bel principio allenati all'aria dell'alta montagna, quanta fatica e quanti sforzi ci saremmo con ciò risparmiati! In quel momento mi ricordai di avere con me delle pastiglie di Kola-Dalman. Esse ebbero un effetto addirittura miracoloso: la difficoltà di respirazione scemò tosto e la debolezza fu superata. Purtroppo però le pastiglie Kola non sono in grado di abbreviare lontananze. Per me ciò sarebbe stato necessario, allora il cammino mi sembrava così eterno e lungo che, stando ai miei calcoli, avrei dovuto aver raggiunto il Regno dei Cieli. Quando infine mi trovai sopra una cima, i due bastoni di legno lasciati indietro dal prof. Frolow non erano visibili. Evidentemente io non mi trovavo ancora alla massima altezza. Per dove ora? Il fitto nevischio e la nebbia turbinosa toglievano ogni possibilità di vedere. Ricorsi allora alla bussola e raggiunsi un'altra cima, dove pure non trovai segno alcuno. Proseguii per un'altra cima ancora fino a che, tentennante, volli fermarmi. Ed ecco, a poca distanza vidi qualcosa di scuro emergere dalla neve: erano i bastoni del prof. Frolow. Ansando mi ci arrampicai. Ero giunto sulla cima più alta del Caucaso, sul «monte degli spiriti maligni» come lo chiamano i tartari. Io però sono loro sfuggito felicemente, nonostante l'uragano, il ghiac-

cio e la nebbia. Avevo bisogno di una prova della mia salita e cercando trovai, alcuni metri sotto il vertice, ben chiusi in una scatola di latta, i biglietti lasciati dai miei predecessori, fra i quali pure quello di Vittorio Sella. Lasciai lì una copia, presi l'originale e lo mandai più tardi a Vittorio Sella, al quale ho procurato con ciò un grande piacere.

Soltanto pochi minuti durò la sosta, perchè in seguito al freddo mi vidi costretto ad abbandonare la cima. Un'ora e tre quarti dopo uscii dalla nebbia nella cara luce del sole. Onde scendevo col cuore leggero con la celerità d'un aviatore verso il Prijud, dove fui ricevuto festosamente dal dott. Pollitzer. Il dott. Pollitzer voleva nella prossima notte, in compagnia di Hassan, salire lui pure sull'Elbrus, ma io lo sconsigliai, dato il tempo minacciosissimo. Infatti il cattivo tempo aveva tolto anche a me ogni godimento nella salita dell'Elbrus. Le ore erano preziose dato che lo scopo principale della spedizione era l'esplorazione di nuovi monti. Causa la fuga di un portatore il peso che in discesa ognuno doveva portare era aumentato ed i sacchi erano ancora più pesanti che in salita. Il dott. Pollitzer ne aveva perfino due sulle spalle, e il secondo gli oltrepassava il capo. Con tali pesi, si comprende facilmente, come non fosse stato agevole usare gli sci. Ciò non ostante arrivammo con gli sci fino al groviglio delle fenditure. Passammo la prossima notte finalmente fuori delle regioni glaciali e cioè sulla soffice erba della vetta Krugasor. Neanche qui riposammo troppo bene, essendo costretti a dormire nell'acqua. Aveva cioè cominciato a piovere forte dalle 5 pom. in poi, e la pioggia si protrasse sino a tarda notte.

Visto che la nostra nuova tenda Welzenbach, a quanto pare, era adatta soltanto per il tempo asciutto, l'acqua penetrò ben presto nei nostri sacchi letto la qual cosa non impedì però minimamente al dott. Pollitzer di continuare a dormire tranquillo. Ciò si spiega facilmente, se si considera ch'egli ama i bagni freddi. Avrà quella notte sognato di trovarsi in un bagno, poichè neppure con una parola menzionò questo disagio. I nostri sacchi letto erano talmente inzuppati che alla mattina li dovemmo spremere come della biancheria bagnata. Anche quel giorno, mentre ci incamminavamo nuovamente verso Asau, il tempo non era punto migliorato. Ma questa volta avemmo la certezza tranquillizzante che sarebbero stati i nostri bravi asini a trasportare i nostri pesanti sacchi alpini bagnati.

In Adul-Su trovammo la spedizione viennese ed un signore della spedizione milanese. Tali incontri fra partecipanti a spedizioni sono sempre molto piacevoli.

Passammo due placide serate in quella simpatica compagnia, bevendo dell'eccellente vermut Cora. Era da riguardarsi una fortuna l'incontro con i viennesi; altrimenti non avremmo appreso che il nostro programma contemplante nuove salite, era già stato realizzato da loro. Per caso ognuno a casa sua aveva fatto i medesimi progetti. Per ogni eventualità avevamo però studiato contemporaneamente un secondo programma, relativo al gruppo di Kajarta. Per non esporci nuovamente a simili sorprese, il giorno seguente mi recai a Asau per consultare il prof. Frolow. Le delucidazioni, ch'egli mi diede intorno a quel gruppo, furono quanto mai soddisfacenti. Dalle sue

spiegazioni potemmo apprendere che, seppure alquanto lontano, c'era un ferreno particolarmente interessante, completamente vergine, dove non solo i monti, ma anche le vallate d'alta montagna erano completamente sconosciuti. Incoraggiati da questa lieta notizia, partimmo tosto, dopo esserci sobbarcati il faticoso lavoro dello dispiacere ed impaccare. Questa volta avevamo un cavallo da sella, uno da soma, tre asini con i loro asinelli, due portatori ed un pastorello. Di nuovo passammo la deserta vallata del Baksan. Viaggiammo dalla prima mattina alla sera sotto i pesanti, massicci e rossicci pendii dell'Elbrus, girando soltanto una piccola parte del suo zoccolo. Appena qui si può farsi un'idea dell'enorme estensione che ha l'Elbrus. Rizzammo le nostre tende sopra un ripiano d'erba in vicinanza di un cimitero maomettano, dove comincia pure una formazione di strette gole interessanti.

La vita dell'accampamento è la mia gioia e mi procura una strana disposizione d'animo, che non sono in grado di descrivere, ma che riempie il mio cuore di sensazioni come se avessi nel sangue la disposizione della vita zingaresca.

Il giorno seguente, 11 agosto, il sole splendeva sopra le nostre teste. Bighellonammo placidamente ed allegramente ancora per alcuni chilometri per la vallata del Baksan. Quindi un ponte ben conservato, sito presso il villaggio di Tiu Tiu ci condusse alla sponda destra, dove cominciava subito un buon sentiero che conduce alla valle del Tiu Tiu. Ora viene veramente il bello. Salimmo attraverso un bosco seminato di bacche rosse e succose, a grande altezza sopra il romoreggiante torrente Tiu Tiu, passando dei punti deliziosi che fra di loro gareggiavano in bellezze, sempre più in alto attraverso splendide radure simili a tappeti di smeraldo, e sempre avanti con entusiasmo crescente sino ad una alta vallata quasi piana, situata amenamente, dove ci apparve d'improvviso una bellezza mai sognata. Si poteva vedere da qui la chiusa della vallata del Tiu Tiu con le sue indescrivibilmente superbe forme di monti dal pietrame oscuro e dai minacciosi ghiacciai pendenti. Sotto a questi c'è una vasta e piana distesa di ghiaccio, dalla quale scaturiscono tre argentee vene d'acqua, che si uniscono più tardi nella verde prateria in un rivo. Da ambo i lati nel mezzo della valle ancora due boschetti di pini dal color verde-scuro, che lassù lottano molto per la propria esistenza, completano lo splendido quadro. Cercammo in questa natura non profanata un posticino per il nostro accampamento e ne trovammo uno idillicamente bello, presso il rivo montano lievemente mormoreggiante e circondato da cespugli di rododendro che facevano graziosa mostra di sé sulla fine erba di montagna.

(continua)

V. DOUGAN

(C. A. I. Triest e C. A. A. I.)

Le Alpi Giulie nella nuova edizione (1930) del „Hochtourist“

(Recensione dell'avv. Carlo Chersi)

L'istituto bibliografico di Lipsia ha pubblicato nel volume VIII della collezione Hochtourist una guida alpinistica delle Giulie che raccoglie tutti i materiali sparsi nelle riviste e nelle cronache. Guida eccellente, della quale è opportuno dire più diffusamente.

La descrizione delle Alpi Giulie abbraccia nell'ottavo volume del Hochtourist ben 155 pagine di testo; vi sono intercalati 3 piani topografici e 12 schizzi di salite eseguite da Roberto Zinner. Dopo alcune informazioni di carattere generale sulla configurazione orografica e sulla attuale frontiera politica, si legge volentieri una notizia geologica compilata dal dott. A. Winkler di Vienna la quale riassume i più recenti risultati delle indagini compiute nelle Giulie occidentali ed orientali. Degne di nota sono le ipotesi sulla formazione delle montagne in questa zona. Alla notizia geologica è unito un elenco delle carte e delle opere che possono servire per lo studio della geologia di questa zona.

La parte generale si chiude con la enumerazione delle località dalle quali si accede alle Giulie, e dei rifugi alpini; località e rifugi sono elencati separatamente per la zona italiana e per la zona jugoslava. Con piacere si leggono finalmente gli attuali nomi dei rifugi nostri, rifugi che finora le pubblicazioni estere continuavano a designare coi nomi d'anteguerra, pur essendo stati gli stessi quasi nella loro totalità distrutti dalla guerra e rifatti completamente nel dopoguerra dal Club Alpino Italiano. Una nota bibliografica forse troppo breve completa questa parte. Questa nota potrebbe essere migliorata. Nell'indicazione delle carte topografiche della zona sono infatti omesse le recenti nuove favolette al 25.000 dell'Istituto Geografico Militare, le quali rappresentano oggi il materiale cartografico migliore oggi esistente per le Giulie e certamente un materiale di gran lunga superiore e più aggiornato delle carte del Freytag e del Lechner.

E qui è opportuno rilevare un anacronismo alquanto stridente: i tre schizzi topografici allegati allo studio contengono toponimi esclusivamente tedeschi; evidentemente trattasi di carte non aggiornate, tolte da vecchie edizioni.

La parte speciale della guida, opera veramente commendevole del dott. Paolo Kaltenegger di Vienna, riguarda gli itinerari alpinistici, e più precisamente salite di vette e traversate. Ho già detto che è un'opera eccellente. Alcune mende vanno però menzionate. Passerò in rassegna i singoli gruppi: Gli itinerari per il sotto gruppo prealpino del Iof di Miezegnot sono un po' sommari; la rete dei sentieri di guerra ha trasformata la regione, e nella descrizione non è possibile non tenerne conto, perchè oggi nel sotto gruppo del Iof di Miezegnot si cammina quasi esclusivamente su sentieri di guerra.

Ottima è la descrizione del gruppo del Montasio, che tiene conto di tutte le recenti salite compiute dai nostri alpinisti. Interessante è la relazione per il Cimone e per il Montasio; per il gruppo del Jovet è riportato — non so perchè — solo un accenno allo studio riassuntivo del Dougan; sarebbe stato meglio riportare addirittura gli itinerari; esauriente è la descrizione per tutte le serie delle pareti nordiche dal Montasio alla Forcella del Lavinale dell'Orso.

Il gruppo del Jof Fuart ha trovato nello studio una degna considerazione. Per il versante N. e N.O. sarebbe stato però a mio avviso migliore partito mantenere la classica elencazione delle nove vie stabilita dal dott. Kugy; le salite compiute dal dott. Kugy in questo gruppo sono state eseguite tanto sistematicamente, che logica appare la necessità di attenersi all'inquadratura data dal maggiore esploratore di quella montagna.

Per la nomenclatura del gruppo del Jof Fuart sono stati usati i toponimi originali tedeschi accanto ai toponimi italiani ormai accolti nella cartografia ufficiale.

Esaurientissimo è il lavoro nella parte riguardante le salite delle pareti nordiche delle Madri dei Camosci e della Cima Vergine.

Per il sottogruppo della valle di Riobianco sarebbe stato opportuno accompagnare la descrizione con schizzi di salite. La descrizione è altrimenti troppo arida per poter essere seguita. Per le cime della valle Riobianco, poco frequentate e poco note, uno schizzo topografico sarebbe stato pure utile. Un po' negletta appare nella descrizione la cima del Vallone, la quale pur non essendo una cima secondaria è certamente più importante delle altre.

Ottima è la descrizione del sottogruppo della Cima di Riobianco; ma non si ravvisa veramente la necessità di costituire un vero e proprio sottogruppo per queste poche cime che potevano passare tutte nel sottogruppo della valle di Riobianco. Il monte Re di Raibl non appartiene comunque alla catena della Cima di Riobianco, e andava trattato separatamente, forse anche un po' più dettagliatamente, rompendo la tradizione di tutti i descrittori che del Monte Re — non si sa perchè — non vogliono parlare.

Il gruppo del Canin è descritto bene, per quanto un po' rapidamente. Forse per questo gruppo, alpinisticamente non molto notevole, l'autore non ha ritenuto necessario dilungarsi. L'itinerario dal rifugio Timeus al Canin è però un po' manchevole. Con quella descrizione è un po' difficile arrivare alla vetta.

Scheletrica è invece la descrizione del sottogruppo prealpino Plauris - Lavera - Musi. È un sottogruppo che ha avuto già parecchi illustratori, e che merita indubbiamente maggiore considerazione. Gli itinerari per il Plauris sono ridotti a due, e manca la descrizione della salita dal lato di Venzone, per i prati, che è la più ovvia. Altrettanto vale per il Monte Lavera. Dei Musi è data una relazione sommaria, mentre in realtà le singole cime sono distinte ed hanno taluna vie d'accesso ben individuate.

La descrizione del Gruppo Mangart - Ponze - Ialouz è esauriente. Non persuade però la nuova toponomastica per il sottogruppo Bucher - Skala. La letteratura alpinistica ha da anni fissati i toponimi, e non vi era a mio avviso ragione di scambiarli. Per le Ponze sarebbe stato opportuno inserire una completa descrizione del sentiero degli alpini che staccandosi dalla spalla del Mangart percorre il difficile crinale fino alla profonda sella della Saggerza (Zagerca) e risale indi alla Veunza girando attorno a questa e toccando successivamente la Cima Strugova, e tutte le Ponze. Questo sentiero è la base del movimento nelle Ponze, e dovrebbe perciò esser ben individuato in una guida alpinistica, giacchè oggi da questo sentiero si accede a tutte le vette del Gruppo.

Nuova è l'inserzione di una vetta «Travnik», m. 2379, fra il Moistroca e il Ialouz, inserzione giustificata dalle caratteristiche del crinale. Buona è la relazione delle nuove vie nordiche sul Moistroca.

Per la parete di Bretto compariscono per la prima volta in questa guida notizie più precise; la maestosa muraglia vi appare sufficientemente delineata nelle relazioni delle salite compiutevi. Però altrettanto evidente appare che la muraglia contiene ancora una serie di zone poco esplorate.

Il Grintouz è trattato un po' alla svelta. È una montagna grande che forse meritava maggiori riguardi. Poco è detto della catena dal Grintouz all'Argentaro (Srebernjak). Ci sono lassù cime e passi che possono essere meglio individuati.

Il Prisang appare nella Guida quale cima secondaria. È una tradizione antica quella di trattare così da Cenerentola questo monte. In realtà è una vetta per lo meno altrettanto importante quanto il Solcato (Rasor). La descrizione della via dall'altipiano del M. Croce al M. Ventoso (Pihavec), non può bastare per raggiungere la vetta.

Il Gruppo della Scarlattiza e dello Spik è stato trattato con cura. Sono state riportate tutte le salite recentemente compiute nei circhi Nord del Gruppo ed è stato tenuto conto della toponomia rettificata del Tuma.

Il Gruppo del Tricorno è trattato bene nella parte settentrionale e centrale; un po' di sfuggita appaiono i nomi delle vette del Gruppo meridionale (dal Monte degli Avvolti verso Sud).

Nel crinale della Riavina manca un accenno alla Rumena Pec.

Le vie del Tricorno stesso sono riportate assai fedelmente per tutta la zona jugoslava. È interessantissimo lo studio delle varie vie Nord, fatica dello Szalay. Invece per il versante italiano la costruzione della nuova mulattiera del Tricorno ha cambiato completamente la situazione, perchè la mulattiera ha assorbito in parte i sentieri antichi, che oggi non possono essere neppure più percorsi perchè anche in parte demoliti e distrutti. Converrà perciò che in questa 1ª parte la descrizione sia, in una prossima edizione aggiornata.

Tre cime minori della Val Trenta meriterebbero almeno un cenno: le due Ticerze ed il Cisti.

Per le vette secondarie del Gruppo del Monte Nero, manca la descrizione, che sarebbe stata opportuna almeno per il Pieski, il Rudeci Rob (Ciglione Rosso) e il Vrata.

Nessuna notizia è riportata del Monte Polounik.

La mole del lavoro compiuto dal dott. Kaltenegger si riassume non soltanto nell'accresciuto numero delle pagine: 34 nella precedente edizione del 1911 contro 155 dell'edizione recente, ma anche nel numero delle vette descritte. L'edizione del 1911 descriveva 61 vette, la recente ne descrive 242; le traversate descritte nella vecchia edizione, erano 11, quella dell'edizione recente sono 40.

Il dott. Kaltenegger ha compiuto un'opera che testimonia un profondo studio ed un grande amore per le nostre montagne. Gli alpinisti nostri devono essergliene grati per questo nuovissimo e validissimo contributo alla migliore conoscenza delle Giulie.

(Una lettera dell'autore dott. Kaltenegger)

Vienna, 9 ottobre 1930.

Egregio avv. Chersi — Trieste,

Appena oggi posso scriverLe più ampiamente per ringraziarLa della Sua gentile recensione del mio lavoro.

Prima di tutto devo confessare di essere l'autore anche della parte generale (ad eccezione della prefazione geologica) e di dover quindi rispondere anche delle mancanze di questa parte.

La toponomastica unilingue da me usata negli schizzi cartografici è, ne devo convenire, un errore, il quale trova parziale giustificazione nel fatto che io, per ragioni di chiarezza, volli ridurre, in quanto possibile, il numero dei toponimi. Avrei fatto molto volentieri uso delle *nuove* «tavole» 1:25.000, se avessi saputo della loro esistenza. Conoscevo soltanto le tavole della vecchia edizione, alle quali io ben difficilmente avrei potuto dare la preferenza di fronte al materiale cartografico da me elencato nella «Guida». Quanto volentieri avrei appreso a tempo esistesse una nuova edizione! Una delle maggiori difficoltà da me sentite è stata appunto la mancanza di materiale assolutamente sicuro. Per quanto riguarda la Sua critica sulla parte speciale vorrei osservare quanto segue: è esatto che il gruppo del Jof di Miezegnot è trattato brevemente assai e che gli accenni da me fatti qui ed altrove ai sentieri di guerra non sono abbastanza esaurienti per offrire all'alpinista una guida precisa, e lo rimettono invece abbastanza spesso al suo senso di orientamento. Lo stesso dicasi riguardo alla salita da sud al Monte Canin e sul Pihavec. Tuttavia credo che l'alpinista avvezzo a far da sé raggiungerà la mèta servendosi della carta e della descrizione.

Dei monti ad Ovest del Cimone mi sono sbrigato con un appunto molto matigno. Ritengo però che per i nostri turisti — e quanti ne verranno con questa guida per la prima volta nelle Giulie! — questo gruppo secondario venga «schiacciato» dai suoi giganteschi vicini. Chi s'interessa davvero di questo territorio speciale deve sobbarcarsi pure alla fatica di leggere gli studi pubblicati nelle «Alpi Giulie» colà citati. Le assicuro di avere — del resto — ottenuto dalla Casa editoriale in questo riguardo tutto ciò che si poteva (confronti la scarsità e la quasi totale mancanza di schizzi degli altri gruppi del volume!).

Per quanto riguarda il «Wischberg» (Jof Fuart) non era affatto mia intenzione di rovesciare la divisione delle vie stabilite dal dott. Kugy, ma mi risultò invece naturale la suddivisione delle salite in vie meridionali, occidentali, settentrionali ed infine in via nord-est.

Più numerosi schizzi di salite ed uno schizzo cartografico dettagliato per i monti della vallata del «Weissenbach» (Riobianco) sarebbero riusciti molto graditi pure a me. Forse ora il «Bergsteiger» dà un contributo in tale riguardo; io spero ancora sempre che mi si presenti l'occasione di una guida speciale. L'assegnazione dell'Alta Cima del Weissenbach (Riobianco) in un sottogruppo a sé non era necessaria — Le dò in ciò pienamente ragione — ed anche per l'inserzione del «Königsberg» (Monte Re) si sarebbe potuto trovare un luogo migliore.

Quanto alla «Korspitze» (Cima Vallone) non credo di avere ommesso di citare qualche salita degna di menzione. Due vie nuove furono trovate appena dopo comparso il volume.

Relativamente al Plauris, al Lavara e ai Musi devo ripetere ciò che ho detto per il Jof di Miezegnot ed il Monte Cimone. Qui pure mi mancavano le rispettive pubblicazioni italiane. In generale mi mancavano le fonti italiane più vecchie, mentre ritengo che quelle tedesche e l'unica slovena (Planinski Vestnik) erano quasi senza lacune a mia portata. Ciò spieghi pure l'incompleto prospetto bibliografico nella prefazione.

La trasposizione della toponomia nel Gruppo Bucher-Skala seguì per consiglio del Tuma. Egli mi assicurò che quella era l'unica veramente in uso presso la popolazione. Dato che quella speciale zona mi è meno nota, dovetti affidarmi alle sue notizie.

Il Grintouc mi parve sia trattato abbastanza esaurientemente. Lo Srebernjak (Argentaro) appartiene anch'esso agli «dei minorum gentium». Anche per esso mi fu difficile assai apprendere qualcosa di sicuro. Con prudenza feci uso di una relazione del Renker, il quale pure una volta peregrinò in questa regione.

Nella compilazione della guida per il territorio a sud del Tricorno si fece pure sentire in modo sgradevole la mancanza di pubblicazioni in tale oggetto.

All'infuori di alcune coserelle composte da me stesso, il Tuma era la mia unica fonte. Il capitolo è breve, ma credo che in errori veri e propri non sono incorso.

Il Monte Rumena Pec mi è ignoto. Non può Ella indicarmene la quota ed il sito preciso?

Per la parete Nord del Tricorno vorrei osservare che sembra ch'io abbia qui copiato dallo Szalay, perchè il suo articolo è comparso nel «Bergsteiger» prima della pubblicazione del mio lavoro. In realtà abbiamo fatto il lavoro *insieme*, ed egli ha soltanto ommesso di apporre unitamente alla sua la mia firma nel «Bergsteiger».

È spiacevole che la nuova mulattiera dalla Trenta al piano Ovest del Tricorno non abbia trovato alcun accenno nella Guida. Qualche tempo fa avevo appreso — credo da Lei — che questa via era appena progettata e la ho perciò designata come progetto nella prefazione. Naturalmente Ella ha ragione, quando dice che con questa via tutte le altre salite dalla Trenta divengono praticamente senza importanza.

La mancanza di una descrizione delle cime secondarie del Krn (Monte Nero di Caporetto) non sarà probabilmente molto sentita. A stento sono — del resto — riuscito ad ottenere dalla Casa editoriale che almeno quel breve cenno fosse accettato. Il Polounik infine dovrebbe trovarsi fuori del territorio da trattarsi dal H. T.

Credo di aver ora preso posizione di fronte a tutte le Sue osservazioni. Della sua critica Le sono sentitamente grato. Ciò che vi è di buono in un'opera l'autore lo sa sempre molto bene, e deve essere grato quando gli si indicano i difetti.

Nel testo sono sfuggiti alcuni errori di stampa, che potranno essere eliminati appena in una seconda edizione. Però sono per la maggior parte riconoscibili come tali, e perciò non temo che possano indurre in errore.

Se Ella lo crede opportuno, La autorizzo ben volentieri di pubblicare queste mie righe.

Vorrei in quest'occasione esprimere la mia gratitudine alla Sezione di Trieste del C.A.I. ed ai suoi soci che mi furono di aiuto nel mio lavoro, in prima linea a Lei.

Qualora potesse interessarLe un elenco degli errori di stampa, prego di avvertirmene. Le comunicherò gli errori in quanto da me accertati.

CRONACA SOCIALE

Inaugurazione del Rifugio Napoleone Cozzi sul Tricorno.

Il giorno 19 ottobre, con imponente concorso di soci, di alpinisti, di autorità, in unione alla Società Ginnastica Triestina, ebbe luogo l'inaugurazione del primo rifugio italiano sul Tricorno. Alla cerimonia inaugurale parteciparono 300 persone, numero notevolissimo qualora si consideri la stagione già alquanto avanzata e la mancanza e difficoltà di comunicazioni per quella zona. Sia per il concorso di partecipanti, sia per l'intervento di numerose autorità civili e militari che per le numerosissime entusiastiche e incondizionate adesioni, prima fra tutte quella di S. E. Manaresi, presidente generale del C. A. I., la manifestazione assunse un carattere solenne e non riteniamo di esagerare asserendo che ha costituito un vero trionfo per la nostra Sezione. Di questo rifugio, della sua costruzione e della recente cerimonia inaugurale tratteremo diffusamente nel prossimo numero della rivista.

Ermanno Fragiacomò

In mortem

Il 10 luglio di quest'anno spegnevasi inaspettatamente Ermanno Fragiacomò. Il morbo insidioso che più di un anno aveva tenuto lungamente in angoscia i suoi amici e che venne superato da un ardito atto operatorio e dalla sua robustezza fisica, si ripresentò violento annientando in pochi giorni la Sua forte fibra. Compito arduo ricordare l'attività molteplice e feconda del cav. Fragiacomò nella vita cittadina di Trieste. Di famiglia istriana Egli venne a Trieste a 20 anni dal Trentino, ove studiò, e si segnalò subito fra i migliori maestri comunali; pedagogo moderno, apostolo dell'educazione fisica. Fu Egli stesso ginnasta, camminatore instancabile, forte alpinista, e con grande entusiasmo e non comune sacrificio personale fu animatore e direttore della Società Ginnastica Triestina e della nostra Alpina delle Giulie.

Ma l'attività Sua migliore e maggiormente proficua anche in seno alle due Società, fu il Suo apostolato d'italianità. Egli fu italiano fervido e diritto: la Sua vita un'ardente passione al servizio della Patria. In pochi il sentimento nazionale fu così forte e puro, più disinteressato che in Lui, e si rispecchiò in tutte le forme d'alacrità di un idealista probo e operoso. Fu uomo di fiducia del partito liberale irredentista e direttore della Lega nazionale. Scoppiata la guerra fu fra i primi deportati e subì tutte le persecuzioni da Enzersdorf all'«inferno di Weyerburg» e al castello di Göllersdorf: lo sostenne sempre la sicura fede nella vittoria del nostro Esercito. Questo in sintesi la Sua esistenza e il Suo elogio.

Già da giovane si cimentò all'alpinismo, nel Trentino, e svolse una attività alpinistica varia e costante educando la famiglia, gli amici, gli allievi all'amore e alla poesia della montagna. Egli frequentò numerosi gruppi delle Alpi Centrali e Orientali, fece numerosissime salite dolomitiche durante le ferie estive, ma la Sua vera palestra furono le Carniche e le Giulie che Egli

bene conosceva ed amava. Le Sue molteplici e delicate funzioni nella carica di direttore didattico delle scuole del Territorio che lo allontanavano anche per intere giornate dalla città, privarono l'Alpina della Sua presenza, della Sua attività; non mai del Suo affetto, chè l'anno scorso fu Lui a propiziare la collaborazione della nostra Alpina con la Società Ginnastica Triestina, affinchè sul M. Tricorno avesse degna onoranza Napoleone Cozzi in un rifugio alpino.

Il Consiglio direttivo decise di ricordare Ermanno Fragiaco sulle Alpi Giulie e onorerà la Sua memoria nel marmo nel rifugio da Lui stesso propugnato.



Da queste pagine rinnoviamo alla desolata famiglia i sensi del cordoglio più profondo della nostra famiglia alpinistica.

La consegna del Gagliardetto sezionale alla Società Alpina Friulana (21 settembre 1930).

Quando tre anni or sono la S. A. F. entrava nel grande organismo del C. A. I. quale sezione di Udine, la nostra Alpina decideva di offrire alla consorella il gagliardetto sezionale. Quest'anno si offerse finalmente la lieta occasione con l'inaugurazione dell'ampliato rifugio De Gasperi della S. A. F. sul Clap Grande.

Una quarantina di nostri soci partiva il 20 settembre alla volta di Desariis ove pernottò. Non ostante il maltempo, tutti i partecipanti raggiunsero il rifugio dividendosi in due squadre: la prima per il passo di Siera, sentiero lungo ma non difficile sotto le rocce di Culzei; la seconda per il passo di Siera, passo dell'Arco, forcilla delle Quaire, forcilla dell'Alpino e discesa quindi per rocce e ghiaioni al rifugio. La nostra squadra — giunta ultima al rifugio — venne accolta molto festosamente con la abituale cordialità dagli amici e dagli alpinisti della S. A. F.

Dopo la benedizione del nuovo rifugio e l'esauriente e applauditissima relazione di S. E. Leicht, presidente della S. A. F., prese la parola il nostro presidente, avv. Chersi. Egli esordì facendo la storia dell'Alpina delle Giulie, che nell'anteguerra teneva i suoi convegni annuali di preferenza nella provincia di Udine, per trovarvi il conforto dei fratelli della Friulana. Il convegno del 1907, destando sospetto nella polizia austriaca, dovette iniziarsi a S. Can-

ziano e finire a Nevea. Ricordò l'analogia tra l'Alpina Friulana e l'Alpina delle Giulie: entrambe cessarono di esistere nel periodo bellico; poi ripresero insieme la propria attività: «questa sincronizzazione di lavoro terminò, quando noi, prima di voi, ci aggregammo alla grande famiglia del C. A. I. sapendo che a questa noi recavamo un apporto attivo di studio e di materiale, ed abbiamo salutata con vivissima soddisfazione la vostra successiva aggregazione».

Nell'offrirvi questo gagliardetto, intendiamo offrirvi qualche cosa che ricordi questo passato e che stringa per l'avvenire tra le due nostre sezioni sempre maggiori vincoli di fratellanza. A nome degli alpinisti di Trieste, esprimo l'augurio che esso sia bandiera di battaglia e che come il nostro abbia a divenire presto lacero per maggiori e più alte conquiste».

All'applauditissimo e commovente discorso dell'avv. Chersi — del quale diamo soltanto un riassunto disadorno — rispose S. E. Leicht, ringraziando per il pensiero e per l'offerta che commuove profondamente gli alpinisti friulani. Rievoca i momenti eroici dell'alpinismo, quando nel comune pensiero dell'Italia libera e grande, triestini e friulani, salivano affratellati sulle alte vette, liberi dall'occhio della polizia austriaca, ove il sole riscaldava le valli al di qua e al di là italiane, e chiude asserendo che dalle Dinariche alle Marittime un solo sentimento e un solo palpito domina nel cuore degli alpinisti: la grandezza e la prosperità della Patria.

La cerimonia ha così termine; rischiaratosi il tempo, la comitiva ridiscende per Pradibosco.

Prima traversata collettiva della „Forchia del Palone“ (m. 2241).

Sabato 23 agosto, una ventina di soci si portarono con un automezzo in Valbruna, e di là proseguirono fino alla malga Saisera, ove riposarono alcune ore.

La meta prefissasi dal gruppo era di compiere la prima traversata collettiva della «Forchia del Palone», per collaudare i lavori di assicurazione fatti eseguire dalla Direzione, allo scopo di rendere possibile a tutti gli alpinisti, dotati di una certa pratica di roccia, il passaggio dalla Spragna alla Val Raccolana e viceversa.

La notizia avutasi all'ultimo momento che i lavori non erano ultimati, e l'inattesa assenza delle persone a giorno del percorso non modificarono punto il programma del gruppo, che alle prime luci del 24 agosto s'avviò verso la Spragna, con piena fiducia nell'esito dell'impresa.

La numerosa comitiva, attraversato il torrente, si portò sotto uno spuntone di roccia con verdi, superato il quale uscì sopra un grande piano inclinato erboso, alla cui destra, salendo, si trova la torre Genziana.

Raggiunto un piccolo nevaio che scende dalla gola della Forchia, ed attraversatolo, si formarono le cordate e quindi si attaccò la roccia a sinistra della grande gola.

Si proseguì per passaggi resi un po' scabrosi dalla continua caduta di pietre, causata dalle troppe cordate susseguentesi a breve distanza, e per pareti abbastanza esposte si arrivò sopra un grande cengione comodo che conduce in direzione della «Forchia».

Si salì poi per una lastronata a sinistra, poi si continuò per facile terreno a destra, fino a raggiungere una selletta dove si fece una sosta, incerti sul percorso da seguire.

La posizione della «Forchia» era alla destra; secondo alcuni il percorso doveva continuare in direzione contraria, secondo altri, per logica, direttamente verso la «Forchia». Si consultarono le carte, si studiarono le descrizioni delle precedenti traversate, fu perlustrata la zona all'intorno, ma non si riusciva a trovare la soluzione del problema.

A salvare la situazione giunsero delle grida dalla «Forchia». Era il signor Della Mea, incaricato di eseguire i lavori per la nuova «via» della

Forchia, il quale messi in comunicazione con uno dei perlustratori gli confermò che il percorso giusto era dalla parte opposta della «Forchia». A richiesta di venire incontro rispose di non poterlo fare a causa di un masso che ostruiva il percorso. Allora si decise di continuare subito la salita.

Dalla selletta, volgendo a sinistra, per un passo franato, e girando gli costone, si sale per rocce facili sino ad imboccare un canalone alto circa 70 metri, che alla fine si strozza a camino ostruito da un masso.

Superato il camino, nell'ultimo tratto con l'aiuto di corde, ci si trova di fronte alla parete (circa 30 metri) che porta alla cengia superiore, parete molto esposta, e che il direttore Forni supera collocando poi una corda ad ausilio delle successive cordate. Tutti salgono, ma con notevole perdita di tempo. Si prosegue però di buon accordo, confortati dalla certezza di essere sulla buona strada, come lo dimostra il rinvenimento di un anello da corda, non solo, ma la constatazione di essere sulla cengia superiore la quale porta direttamente alla «Forchia».

Le cordate percorrono la cengia, notevolmente esposta, fino ad incontrare la massima difficoltà della traversata, consistente appunto nel masso che ostruisce completamente la cengia per un tratto di 5 metri, e ciò perchè i lavori di sgombero non sono ancora ultimati.

A questo punto, il nostro presidente avv. Chersi con l'aiuto del Della Mea, che si trovava all'altro lato del masso, trasse delle corde e le fissò con chiodi di roccia, creando così un passaggio quasi aereo sopra un vuoto d'impressionante profondità.

Ancora un tratto di stretta, bassa ed esposta cengia, in parte già assicurata dal Della Mea con chiodi e corda, un passaggio sopra un ponte artificiale dovuto costruire per frana recente, e poi, dopo un'ultima piccola rampicata sul versante sinistro, si giunge al termine delle fatiche, uscendo alquanto più in alto della «Forchia», avendo impiegato dall'attacco 8 ore.

Congratulazioni vicendevoli e piccola sosta per riposare. Poi non paghi ancora, si sale il breve tratto che porta alla cima di Terrarossa, donde si gode un meraviglioso sguardo su tutte le vette circostanti; indi per facile discesa, giù sino ai prati del Montasio.

Da qui per il sentiero che porta al fondo valle si scende a Piani, dove attende l'automezzo.

Il tempo si mantenne buono per tutta la giornata.

Tribuiamo un elogio agli esecutori Arturo della Mea e Davide Pesamosca di Raccolana, per il difficile ed esposto lavoro di mina che hanno dovuto eseguire su strapiombanti pareti onde assicurare con corde, chiodi e ponti di legno i punti più pericolosi nell'ultimo tratto del percorso che dalla Spragna conduce alla «Forchia del Palone».

G. FORNI

Nuove salite nelle Alpi Giulie

Prima salita della grande *Cima Scala* m. 2242 per la gola Nord-Ovest. — Miro Dougan e Riccardo Deffar. - 15 giugno 1930.

Prima salita *Cima del Vallone* (m. 2355), per la parete Nord. — Miro Dougan e Riccardo Deffar. - 15 giugno 1930.

Prima salita *Grande Osebnig* (m. 2485), per la parete della Coritenza. — Miro Dougan, Pino e Riccardo Deffar. - 29 giugno 1930.

Prima salita *Grande Pelz* (m. 2437), per la parete Ovest. — Lea Dougan, Alberto Hesse e Riccardo Deffar. - 30 giugno 1930.

Prima salita *Scortisoni* (m. 2248), per la parete Nord. — Lea e Miro Dougan, Mario Orsini e Riccardo Deffar. - 24 agosto 1930.

Inoltre venne tentata la prima salita della direttissima sul *Bricelik* (m. 2342) da Lea e Miro Dougan e Deffar Riccardo. Un improvviso nubifragio costringeva la comitiva, ormai vicina alla vetta, di abbandonare l'impresa.

Nuove salite nelle Alpi del Cadore

Prima salita *Cima del Leone* (m. 2400), per la parete Ovest. — Lea e Miro Dougan e Riccardo Deffar. - 21 luglio 1930.

Prima salita della *Cima Senza Nome* (m. 2380). — Lea e Miro Dougan e Riccardo Deffar. - 21 luglio 1930.

Nuove salite nelle Alpi Clautane

Prima salita della *Cima Lescion* (m. 2409), per la parete Est. — Lea e Miro Dougan e Riccardo Deffar. - 25 luglio 1930.

Prima salita della *Torre Nord e Torre Sud della Cima Lescion* (m. 2380 e 2370), (salite effettuate per la parete Est.). — Lea Dougan e Riccardo Deffar. - 25 luglio 1930.

Prima salita della *Cima Val Guerra* (m. 2380). — Lea Dougan e Riccardo Deffar. - 26 luglio 1930.

Prima salita della *Torre Val Guerra* (m. 2320). — Lea e Miro Dougan e Riccardo Deffar. - 28 luglio 1930.

Prima salita del *Monte Pramaggiore* (m. 2479), per la parete Nord. — Lea e Miro Dougan e Riccardo Deffar. - 29 luglio 1930.

La Cima di Rio Freddo

Seconda salita della parete Nord effettuata dai sigg. Cesca Mario, Cesar Giuseppe e Prato Claudio per la via Comici-Fabian - 5-6 luglio 1930

Ci portiamo il 5 notte al rifugio Pellarini e la mattina seguente, ci dirigemo alla base dell'enorme muraglia della cima di Rio Freddo, all'attacco del lungo camino che solca la parete Nord.

Percorremmo esattamente la via dei primi salitori: sig.ri Comici e Fabian, descritta in «Alpi Giulie» a pag. 38.

Dalla base della parete alla «Cengia degli Dei» impiegammo 10 ore delle quali ben 6 per salire tutto il camino che muore, a tre quarti di parete, nel «nero di Rio Freddo». Le difficoltà furono rilevanti e diversi passaggi li troviamo molto difficili ed esposti, per quanto la roccia in genere sia buona. Pure il freddo, poco piacevole invero, ci ostacolò la salita e ci fece batter i denti per parecchie ore.

Il ritorno lo effettuammo in 4 ore percorrendo la «Cengia degli Dei» e scendendo per la gola N.E. del Iof-Fuart al Rifugio Pellarini.

5-6 luglio 1930.

P. CLAUDIO

Una nuova Guida delle Vedrette Giganti

Il consocio Guido Brizio, che nell'anteguerra diede tutta la sua attività alla nostra Società, e che nel dopoguerra è pure socio attivissimo della Sezione di Roma, — ha pubblicato recentemente una nuova ottima guida delle Vedrette Giganti. Il volumetto, di pagine 40, con 10 nitidissime illustrazioni in formato cartolina, è il primo di una «Collezione di monografie edite dalla Sezione di Roma del C.A.I.». La nuova guida è composta con molta cura; specialmente la parte generale, le vie d'accesso e le vie turistiche sono compilate in modo da invogliare a visitare quella bellissima zona il cui Rifugio Uniti fu sede di un nostro convegno estivo quattro anni or sono.

Nella parte alpinistica la guida non è molto estesa; senza avere la pretesa di dare un quadro completo di tutte le ascensioni possibili nel gruppo delle Vedrette, la guida riesce tuttavia di grande utilità all'alpinista che intenda acquistare con le più interessanti ascensioni buona conoscenza del gruppo.

L'iniziativa della sezione di Roma va segnalata per la sua grande praticità. Plaudiamo perciò toto corde e ci auguriamo di leggere prossimamente l'annunciato secondo volumetto che avrà per oggetto il Gran Sasso d'Italia.

GHERSI

Riassetamento della Sede Sociale.

Da alcuni mesi la nostra sede sociale presentava il quadro di un cantiere in costruzione. Numerosi lavori si sono resi necessari negli ultimi anni. La biblioteca specialmente si trovava in una situazione molto grave, non soltanto per la ristrettezza del posto, ma anche perchè era contemporaneamente sede del G. A. R. S., ove ogni sera si radunavano i nostri giovani ed assidui consoci; frequentare la biblioteca era impossibile, specialmente nelle giornate precedenti le feste. Siamo riusciti ad ottenere il riassetamento, avendoci il curatorio dell'attiguo teatro, ceduto una parte di un locale, dove potemmo collocare la biblioteca.

Ora i lavori di adattamento sono ultimati e la sede è in condizione da poter contenere l'aumentato movimento della stagione invernale.

La La adunanza annuale del Gruppo rocciatori e sciatori.

Il 9 ottobre u. s. ebbe luogo la prima adunanza annuale del G.A.R.S. L'assemblea, alla quale intervennero tutti i componenti del Gruppo, numerosi direttori dell'Alpina e vari soci anziani, fu presieduta dal dott. Timeus, il quale rilevò come il Gruppo, composto nella sua totalità di elementi giovanili, avesse portato in seno all'Alpina una ventata di fervido entusiasmo, non disgiunta a una serena fermezza e a una profonda maturità di propositi. Rilevò il cordiale affiatamento tra i vecchi e i nuovi soci dell'Alpina e la utile e feconda collaborazione data da questi ultimi ad ogni attività sezionale, trattenendosi più a lungo sulla fattiva opera dei signori Zaller Forni ai lavori della direzione. Affermò infine che il titolo d'onore massimo per il G.A.R.S. è dato dall'attività svolta dalle sue balde cordate su tutti i gruppi delle montagne d'Italia; il dott. Timeus ringraziò gli arditi scalatori per questa attività, che ancora non solo il Gruppo e l'Alpina delle Giulie ma soprattutto l'alpinismo italiano di cui essi sono validi e baldi assertori. Il segretario signor Zaller diede quindi una completa relazione dell'attività del G.A.R.S., dal giorno della sua costituzione, relazione che ci riserviamo di pubblicare nella prossima puntata delle Alpi Giulie; venne quindi approvata la gestione finanziaria presentata dal sig. Giovanni Forni. L'avv. Chersi infine ricordò l'opera da lui svolta assieme al signor Vernari, perchè il Gruppo dei rocciatori e sciatori continuasse a far parte della Società Alpina delle Giulie; rilevò come l'ingresso di questo Gruppo sia un vero risanguamento del sodalizio dal quale esso trarrà la forza per proseguire la sua opera utile e feconda sulle nostre montagne, nel nome del C.A.I., che rappresenta l'organizzazione alpinistica unitaria, cui devono far parte quanti praticano l'alpinismo e amano i monti della Patria. Chiuse il suo dire esprimendo il desiderio che il Gruppo perseveri nella sua opera, dando all'Attività anche il carattere di studio dei vari problemi della montagna.

L'ing. Premuda rilevò infine come il signor Odo Samengo non facente parte del G.A.R.S., nè comunque autorizzato dallo stesso, trafti a modo suo, sui giornali, di questioni inerenti alla vita e all'attività del Gruppo stesso; poichè tali pubblicazioni non sono affatto desiderate, fa proposta che un tanto sia reso di pubblica ragione. Messa in discussione la proposta dell'ing. Premuda è stata senz'altro approvata.

Un romanzo di carattere alpino

Verrà pubblicato entro l'anno, coi tipi della Casa Editrice «Celvi» di Trieste, un romanzo di carattere alpino del nostro socio Guido Taddia, intitolato «Monte Nero».

Ci riserviamo di recensire questa nuova pubblicazione nel prossimo numero della nostra Rassegna.

Bibliografia Alpina

Edizioni dello Stabilimento Tipografico Nazionale

Via Carlo Ghega 1 - TRIESTE - Telefono N. 30-82

Guida della Carsia Giulia

di G. CUMIN

Sotto gli auspici della
SOCIETÀ ALPINA DELLE GIULIE

Volume in 16.º solidamente legato in
tutta tela con frontespizio in oro.

Pagine 416 - 44 illustrazioni fuori testo
10 tabelle e schizzi - Una carta
geografica del Touring Club Italiano.

Prezzo L. 16.—

Volume in brochur L. 12.—

La Leggenda del Tricorno

di R. BAUMBACH

Versione italiana di Ario Tribel-Tribelli

PREZZO L. 7.—



L'edizione tedesca di questo affascinante poema ebbe una tiratura
di 110.000 copie!

Ditta VITTORIO DROBNIG - Trieste

Via Gioachino Rossini 8 - Telef. 3120

DEPOSITO ARTICOLI TECNICI

Lamiere in ferro nere e striate - Tubi Mannesmann per gas, bollitori e tiranti - Robinetteria per Acqua e Vapore - Flangie di ferro di ogni tipo - Metallo bianco - Cinghie di cuoio - Tubi e lastre di piombo - Termometri per riscaldamenti centrali - Stagno in pani e verghe

R. GORETTI VIA COMMERCIALE 2
TELEFONO N. 92-64

PNEUMATICI



A. SALTO
TRIESTE

Excelsior

CARTINE E TUBETTI

LUCE

BENZINA
VICTORIA
«AGIP»

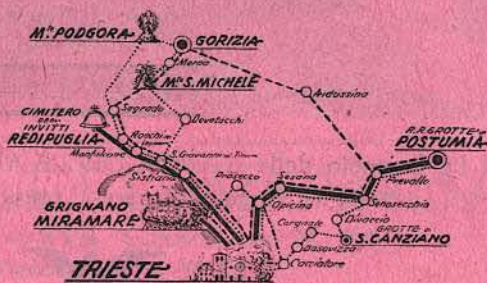
Per recarvi a

POSTUMIA (R. R. Grotte) S. CANZIANO (Grotte) REDIPUGLIA

ai CAMPI DI BATTAGLIA
a BARCOLA - MIRAMARE - GRIGNANO
in visita ai DINTORNI DI TRIESTE

TELEFONATE ALLA S. A. T. Società Autoturistica Triestina 78-50
63-19

Grafico dei Servizi Automobilistici
della S. A. T.



Ufficio informazioni:
PIAZZA DELLA BORSA 14
TELEFONI: Ufficio N. 78-50
Garage N. 63-19

UFFICIO TECNICO INDUSTRIALE

Ing. Lodovico Fischer - Trieste

Viale Regina Elena N. 1 (dirimpetto alla Stazione Centrale)

Acciai „Alpine“ - Materiali refrattari - Raccordi - Articoli Tecnici

La

Libreria Internazionale Treves dell'Ali

(già F. H. SCHIMPF)

Trieste - Corso Vittorio Emanuele N. 11 - Telefono N. 71-87

à un ricco assortimento di:

Guide Alpinistiche - Carte Geografiche - Orari Ferroviari

Guida dei Monti d'Italia

ALPI GIULIE

FASCICOLO I.

TRICORNO

di CARLO CHERSI

Sotto gli auspici della Sede Centrale del C. A. I. per cura della
Sezione di Trieste.

PREZZO L. 5.-

Il I.º fascicolo della «GUIDA DELLE ALPI GIULIE» è presentato
da S. E. Angelo Manaresi, presidente del C. A. I.



Fabbrica Maglierie

PELLEGRINI & DRUDI

TRIESTE

VIA M. R. IMBRIANI N. 16 — VIA UGO FOSCOLO N. 8

Ricco assortimento maglierie per tutti gli sport

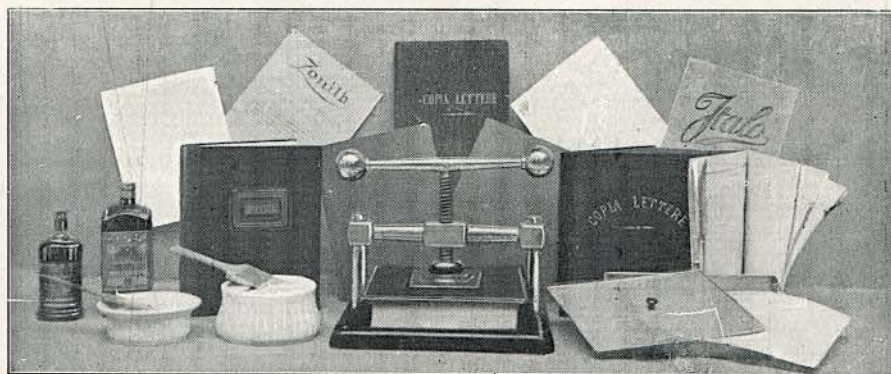
ASSICURAZIONI GENERALI - TRIESTE

ANNO DI FONDAZIONE 1831

Capitale sociale interamente versato Lire 60.600.000.—
Fondi di garanzia al 31 dicembre 1928 „ 1.233.428.352.—
Danni pagati agli assicurati dalla fondazione „ 3.779.347.113.—
Somme assicurate: in vigore al 31 dicembre 1928
nel ramo Vita „ 5.106.043.901.—

L'enorme diffusione degli affari, eloquentemente illustrata da queste cifre dimostra che la Compagnia, mercè la sua vastissima organizzazione, può nel più alto grado corrispondere ai desideri e bisogni del pubblico offrendo:

Garanzie assolute, sistemi di assicurazioni, perfezionati e moderni.
Equità e prontezza nel pagamento dei danni.



FRATELLI DEBARBA

Trieste - Via Cavana N. 14

Telefono N. 48-21

Deposito carta - Articoli cancelleria e scuola
Tipografia - Legatoria
Editori di cartoline con vedute

OTTICA E FOTOGRAFIA

Ditta PIETRO SBISÀ

3 Via Dante - TRIESTE

Occhialeria Moderna con vastissimo assortimento di Montature
in Tartaruga, Galalite, Metallo bianco, Placcato oro e Oro

Specialità Lenti „**PUNKTAL ZEISS**“ — Doppio foco originali „**TÈLÈGIC**“

Apparecchi fotografici delle più apprezzate marche

===== **BINOCCOLI PRISMATICI** e comuni =====

Tipi speciali per Sport

Ingg. **MORO & DOLENZ**

SOC. A G. L.

IMPRESA COSTRUZIONI

TRIESTE - VIA TORRE BIANCA 39 - TELEF. 71-20

«ELIOL»

Lubrificante Extra Raffinato per Automobili

Marca approvata dal T. C. I.

DÀ LE MIGLIORI GARANZIE PER
~ ~ SICUREZZA ~ ~
VELOCITÀ - RENDIMENTO

Raffineria Triestina di Olii Minerali

Trieste - Via Fabio Filzi 15

**PREMIATA
OFFICINA**

«IFLEA»

INDUSTRIA FABBRICAZIONE LIME E AFFINI
CON OFFICINE MECCANICHE E FONDERIA

Francesco Saxida - Trieste

Via Michelangelo Buonarroti N. 5 - Telefono N. 84-75

ALPI GIULIE

RASSEGNA DELLA SEZIONE DI TRIESTE DEL CLUB ALPINO ITALIANO
SOCIETÀ ALPINA DELLE GIULIE



BOSCHI SOPRA IL RIFUGIO FRATELLI NORDIO (ALPI CARNICHE, UGOVIZZA)
(neg. A. Marussi)

ANNO XXXI - NUMERO 4

DICEMBRE 1930 (IX° E. F.)

ARTICOLI FOTOGRAFICI ED AFFINI
GIUSTO GHERSA - TRIESTE

Via Settefontane N. 36 (Piazza Perugia)

Sviluppo - Stampa - Ingrandimenti per dilettanti

Ristorante e Albergo „EUROPA“

TRIESTE - Via G. Galatti N. 11 - Telefono N. 66-97

GARAGE

Cucina scelta - Specialità birra „CHRYSAL“
della Fabbrica Ceské Budějovice

FOTOSPORT **TRIESTE**
CORSO GARIBALDI N. 20

Apparati - Materiale fotografico - Accessori

SVILUPPO - STAMPA - INGRANDIMENTI

Riparazione accurata d' apparati - Riproduzioni

Sviluppo gratuito delle nostre films

Ditta SANTE GIACOMELLO

VIA S. SPIRIDIONE N. 5 e VIA S. NICOLÒ N. 26 - Telef. N. 75-65

ARTICOLI DA VIAGGIO E SPORT

Sci - Legature per sci - Slitte

LA FENICE **COMPAGNIA DI ASSICURAZIONI SULLA VITA**

Fondata nel 1882 in Vienna

DIREZIONE GENERALE PER L'ITALIA: ROMA

Capitali assicurati **Lire 5 miliardi**

Fondi garanzia della Compagnia **Lire 700 milioni**

Premi annui incassati **Lire 220 milioni**

DIREZIONE DELLA SEDE DI TRIESTE: VIA G. CARDUCCI 27, I. P.

Telefono N. 69-55 . Palazzo Georgiadis - Piazza Goidoni Telefono N. 69-55

CIANIDRIFICAZIONI MARITTIME E TERRESTRI - Società a g. l.

M. D'OSMO & Co.

CONCESSIONATI --
DALLE R. AUTORITÀ

Fornitore delle Società di Navigazione: Cosulich, Lloyd Triestino, Libera Triestina, Tripovich, ecc.

TRIESTE - Via Mazzini N. 21 - Telefono 7707

**Quadri - Cornici - Indorature - Falegnameria
Mobili antichi**

Giovanni Juchich

Trieste - Via Armando Diaz N. 13



CON ANNESSO LABORATORIO PER:
SVILUPPO, STAMPA ED INGRANDIMENTI

ESECUZIONE DI OCCHIALI
CON E SENZA VISITA MEDICA

RADIO - R. A. M.

== GOMME DI OGNI SISTEMA ==

Apparecchi per l'irrigazione a pioggia e Acquedotti - Robinetterie,
Valvole, Raccordi ghisa - Irroratrici - Bagni - Lavabi - Water-
Closet comuni e di lusso - Motori ecc.

CATTANEO & SCHILLANI

Via Milano N. 25

TRIESTE

Telefono N. 3129

(Cataloghi e listini a richiesta)

Rappresentanza e Deposito della GALLIENI, VIGANÒ & MARAZZA S. A. - MILANO

INDUSTRIA & COMMERCIO
ARTICOLI SPORT E VIAGGIO

CARLO STRUKEL - TRIESTE

VIA DANTE ALIGHIERI N. 12 - VIA MAZZINI N. 29
TELEFONO N. 78-61



Equipaggiamenti completi per alpinisti, sciatori, e cacciatori

SCI in grande assortimento delle primarie fabbriche:
Persenico, Gresvig, Norgeski, Amundsen, Johansen Nilsen
di Oslo (Norvegia), Erzgebirge, Turingia, Sportartiklar
Helsingsfors (Finlandia) ecc.

Sci pieghevoli Silvestri, Lire 240.—

SCI COMPLETI in tutte le misure, Lire 85.— (sci,
attacchi, due bastoni, sottosuole e ganasce)

Legature per Sci

dei seguenti tipi: Huitfeld da Lire 15 in poi, Thorleif-
Haug e Aas, Schuster Asmü e Liliput, Gresvig's Loipe,
e da corsa, Dantbert (in quattro modelli), Attenhofer,
Bergendahl originali, Geze (modelli A e B), Fram,
Lyskamm, Sixt (due modelli), Seidel, Bilgeri, Schmidt,
Rottefella ecc.

Attacchi „Sport Strukel“

fabbricazione speciale, tipo Norvegese, completi L. 42.—

Bastoni per Sci

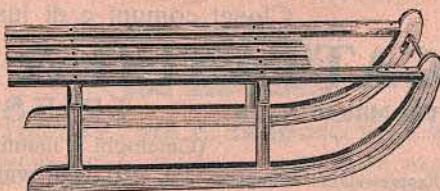
completi con racchette, da Lire 15.— in poi

Scioline dei principali tipi esistenti, Pelli di foca, Scarpe,
Maglioni, Calze, Calzettoni, Guanti ecc.

Vestiti completi per Sci in grande assortimento

SCARPE PER SCI
«DOPO LAVORO»
a Lire 95.—

Sui prezzi di catalogo
sconto 10%



CAFFÈ-BAR PORTICI

VOLTI DI CHIOZZA

TELEFONO N. 65-76

Ritrovo preferito dagli escursionisti

Bibite nazionali ed estere
Ambiente di lusso
Sale all'ammezzato
Sala di bigliardi
Specialità caffè espresso
Propr.: V. BOUCHS



ARTICOLI FOTOGRAFICI
FOTOMECCANICA

GIACOMO AVANZO

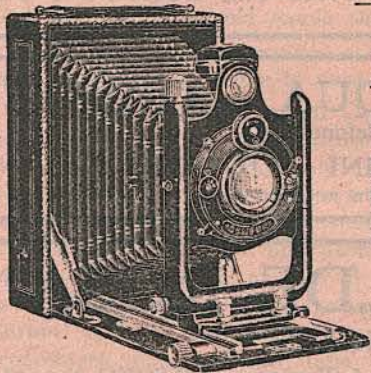
OTTICO SPECIALISTA

SUCCESSORE DELLA DITTA ERNESTO AVANZO



Riparazioni

Unico laboratorio specializzato
per la riparazione di apparecchi
fotografici - Sviluppo stampa ed
ingrandimenti.



TRIESTE

VIA S. SEBASTIANO N. 8

TELEFONO 46-89

TUTTI I RICAMBI E TUTTI GLI ACCESSORI
PER QUALSIASI AUTOVEICOLO
IMPIANTI ELETTRICI E LORO PARTI

Conti Corsini & Lanon

TRIESTE
VIA F. CRISPI, 3 - TELEFONO 70-74

TELVE



SOCIETA TELEFONICA
DELLE VENEZIE
ABBONATEVI!

MOBILI

VIENNESI
DI LUSO E COMUNI
in ogni stile
a prezzi convenientissimi



R. Camponovo

TRIESTE
Viale XX Settembre 33

Ditta P. BEVILACQUA - TRIESTE

Via Roma, 3 - Telefono 39-81

ALIMENTARI - VINI - LIQUORI

Si confezionano cestini per turisti

SARTORIA „DE ROSA“

STOFFE INGLESI

TRIESTE - PIAZZA DELLA BORSA N. 5 (Portizza) TELEFONO N. 66-67